

LXXX. IL MITICO “TEMUTO (ELOHÊN) ONNIPOTENTE (SAHDDAJ) PADRONE (ADONAJ) IL QUALE È (YHAWEH) IN CIELO (DJVÔ = ΘΕΟΣ = DEUS = DIO)” VETEROTESTAMENTARIO, ASSUNTO DAI REDATTORI DEI VANGELI COME PADRE DEL PERSONAGGIO YESCHUAH BAR-YOSEF (GESÙ [IL “CRISTO”] FIGLIO DI GIUSEPPE) DA LORO STORICIZZATO

«...Dio è una creazione universale della specie umana...»

Claude Allègre (1997)

«...Come ogni idea prodotta dagli uomini, anche quella di Dio può essere sfruttata ed abusata...»

Karen Armstrong (1993)

«...Dio sicuramente, bisogna che lo impari il mondo dei credenti, in pratica è la massa dei preti vogliosi di denaro e di potere...»

Karlheinz Deschner (1997)

«...Dio è stato adoperato come scusa per imporre in un sol colpo il principio della monarchia ereditaria [...] e per garantire il regime teocratico nel futuro...»

Pepe Rodríguez (1997)

«...l'ipotesi-Dio è inutile perché la natura obbedisce alle proprie leggi che la scienza è la sola abilitata a spiegare [...]. Essendo Dio inutile per la pratica scientifica, conviene concludere per la sua inesistenza...»

Jean Vernet (1998)

Gli antichi semiti credevano all'esistenza di molte divinità che indicavano globalmente col sostantivo plurale “*Elohîm*” il cui significato letterale è “[*Coloro i quali sono*] *temuti*”. Il corrispettivo sostantivo singolare “*Elohên*” — spesso semplificato in “*El*” — che letteralmente significa “[*Colui il quale è*] *temuto*” compare nel Vecchio Testamento per alludere all'innominabile unico onnipotente creatore e padrone dell'universo che, per la prima volta, si sarebbe rivelato (percezione allucinatoria o astuta inventiva per ottenere consenso?) al patriarca *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) (XIX sec. a. C.) con cui avrebbe stipulato un contratto di alleanza (*Genesi XVII*, da 1 a 22) (1) — ratificato con la pratica della circoncisione (2) — in base al quale egli, l’“*Elohên*” (il “*Temuto*”), si sarebbe impegnato a costituire ed a difendere il popolo ebraico ed *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) si sarebbe impegnato a far praticare al popolo ebraico il suo esclusivo culto monoteistico. In seguito, *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) (XIII sec. a. C.) avverte, circa seicento anni dopo, la voce dell’“*Elohên*” (del “*Temuto*”) (percezione allucinatoria o astuta inventiva per ottenere consenso?) proveniente da un rovetto fiammeggiante presso il Monte Choreb (*Esodo III*, da 1 a 14) (3), la quale gli avrebbe impartito l'ordine di organizzare la fuga (“*Esodo*”) del popolo ebraico immigrato in Egitto. Successivamente l’“*Elohên*” (il “*Temuto*”) rivela a *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) il proprio innominabile nome *YHWH* [= *YAHWEH* = *YAVÈ* = *JAVEH* = *JAVÈ* = *JEHOVAH*] (“*IO [L'] ESSERE*”, ovvero “*COLUI IL QUALE È*”) (*Esodo IV*, 2-3) (4). L'ineffabile nome di quattro lettere (quadrilittero o tetragramma) *YHWH*, formato da un fonema semiconsonantico (“*Y*”) (*Yod*) seguito da tre fonemi consonantici (“*H*”, “*W*”, “*H*”) (*Hê*, *Wav*, *Hê*) (di cui due muti a funzione rinforzante: le “*H*”) deprivati dei due relativi interposti fonemi vocalici (“*A*” ed “*E*”) (“*Alef*” ed “*Hêh*”), deriva dal verbo aramaico “*haweh*” (“*essere*”) e, se ricompletato con i suoi suddetti fonemi vocalici, significa letteralmente “*IO [L'] ESSERE*”. Tuttavia, meno verosimilmente, secondo alcuni filologi il nome *YHWH* deriverebbe dal sostantivo sanscrito “*djv*” [e “*divô*” o “*djvô*”] (“*cielo diurno*”, “*dies*” [= “*dî*”], “*luminoso*”, “*luminosità*”, ed anche “*divo*”, “*divinità*”, ecc.) per cui significherebbe “*Io [il] celeste*”, “*Io [l'] eccelso*”, “*Io [l'] altissimo*”, “*Io [il] supremo*”, ecc., cioè “*Io [il] dio*” ossia “*Io [colui che è] in cielo*” (5). Il sostantivo “*Elohên*” [come la sua

semplificazione “El” (6)] (“*Temuto*”) — che nella versione greca del Vecchio Testamento, redatta dai “*Settanta*” (285-246 a. C.) (7) risulta tradotto indifferentemente con i sostantivi “θεός” (“*dio*” = “*in cielo*”, “*in luce*”, ecc.) e “κύριος” (“*padrone*” = “*adon*” in ebraico) — nella versione latina (la cosiddetta “*Vulgata*”), effettuata da quella greca ad opera dell'apologeta Gerolamo (347-420 d. C.) (8), di conseguenza risulta tradotto indifferentemente con gli omologhi sostantivi “*Deus*” (“*Dio*” = “*in cielo*”, “*in luce*”, ecc.) e “*Dominus*” (“*Padrone*”) — che nelle versioni della “*Vulgata*” in ogni lingua (e conseguentemente, nelle successive versioni comprese quelle attuali) si riscontra impropriamente tradotto col sostantivo “*Signore*” [etimologicamente derivante dal latino “*senior*” comparativo di “*senex*” (“*vecchio*”) (9)] — eccetto quando il “κύριος” dei “*Settanta*” sostituisce l'innominabile nome “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) (Esodo VI, 3) (10). In tal caso si riscontra ritradotto con la denominazione ebraica originaria “*Adon*” (“*Padrone*”) più l'aggiunta del suffisso “*aj*” (che aveva il significato ambivalente di “*mio*” o di “*nostro*” a seconda del contesto) (11), poichè il traduttore, conformemente al fatto che gli antichi israeliti nella lettura dei testi sacri, non potendo nominare (12) il nome *YHWH*, in sua sostituzione pronunziavano rispettosamente la denominazione “*Adon-aj*” (“*Padrone-mio*” o “*Padrone-nostro*”). In definitiva, il “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj)*” che ha sede “*in cielo*” (*djvô* = θεός = *deus* = *dio*) (13), rivelatosi a *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) col nome “*IO [L'] ESSERE*” (“*YAHWEH*”), ha caratteristiche del tutto antropomorfe: possiede gli stessi sentimenti degli uomini e le stesse sembianze corporee dei medesimi, tanto da potersi nascondere (seppure dietro una nuvola) e da poter camminare (anche se per la “*concavità del cielo*”) (Giobbe XXII, 14) (14). Quindi, “*YAHWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) per molti aspetti, fra cui anche quello di poter avere figli da donne umane, si può pienamente identificare con “*Ζεύς-Διός*” (“*Giove [abitante] del cielo*”) (15), il mitico “*Padre celeste*” della religione greco-romana (16) — sebbene, a differenza di quest'ultimo, “*YAHWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) non ha né moglie né figli celesti —. *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe), ad un certo momento (17), si sarebbe sentito prescelto dal “*Padre celeste*” (18) “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) e, direttamente dallo stesso “*YHAWEH*” (“*Io [L'] ESSERE*”), si sarebbe sentito “*unto*” (19) per essere destinato alla missione sotterrica secondo la profezia veterotestamentaria e, quindi, si sarebbe autoproclamato figlio suo (20). In seguito la paternità divina gli fu continuata ad essere attribuita da coloro i quali ritenevano, in buona fede o in mala fede (a cui faceva, comunque, comodo), che egli fosse l'autentico *Maschiah* (Il Messia = il Cristo = l'Unto, cioè l'Eletto atteso salvatore) (21) onde costituirgli valide credenziali mediante uno scrupoloso adeguamento alle relative profezie veterotestamentarie, le quali per il ruolo del vero *Maschiah* (il Messia = il Cristo = l'Unto, cioè l'Eletto atteso salvatore) — la cui conferma definitiva dipenderà dalla dimostrazione della sua idoneità a compiere prodigi e miracoli — prevedono le seguenti due condizioni: paternità divina [cioè l'essere concepito per virtù divina da donna, non necessariamente vergine (22) nel comune senso della parola, non fecondata da alcun uomo] e nascita regale da stirpe davidica (23) nell'ambito della tribù di Giuda. In particolare, per quanto riguarda la prima condizione, se si ammette che il supremo *ESSERE* (“*YHWEH*”) — *temuto (elohên) onnipotente (sahddaj) padrone (adon = κύριος = dominus) celeste (djvô = θεός = deus = dio)* — sia l'artefice delle inviolabili leggi della natura da lui stabilite, si deve inevitabilmente considerare la naturale possibilità, anche se eccezionale, della partenogenesi spontanea nella specie umana e, qualora tale possibilità fosse insostenibile, si dovrà necessariamente ammettere che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) sia stato concepito secondo natura e non misteriosamente per virtù dello “*πνεῦμα ἅγιον*” (“*soffio santo*”, cioè il cosiddetto “*Spirito Santo*”) come sostenuto esclusivamente solo da due degli Evangelisti canonici (Matteo I, 18 e Luca I, 35) (24), tanto che, come precisa Parrinder (1992), le testimonianze del Nuovo Testamento non sono affatto tutte concordi «...con l'idea che Gesù sia stato concepito da un genitore soprannaturale...» (25) — inoltre, non si può escludere che la nozione del concepimento di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) ad opera dello “*Spirito Santo*” sia stata introdotta tardivamente nei relativi codici pervenuti, subito dopo il Concilio di Nicea (325 d. C.) in cui la natura divina di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”])

Figlio di Giuseppe) fu stabilita tramite votazione per alzata di mano — ma, come la logica esige, per intervento dell'uomo, pur ammettendo, se si vuole, che il suo avvento sia stato prestabilito, come ogni cosa dal “*padre celeste*” *YHWEH* (il presunto ESSERE supremo, creatore dell'universo) secondo la religione giudaica professata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”]) Figlio di Giuseppe) (26).

NOTE

(1) In *Genesis* (XVII, da 1 a 22) si legge: «... Ἐγένετο δὲ Ἀβραμ ἡτῶν ἐνήκοντα ἐννέα, καὶ ὄφθη κύριος τῷ Ἀβραμ καὶ εἶπεν αὐτῷ Ἐγὼ εἰμι ὁ θεὸς σου· εὐρέσκει ἐναντίον ἐμοῦ καὶ γίνου ἄμεμπτος, καὶ θήσομαι τὴν διαθήκην μου ἀνά μέσον ἐμοῦ καὶ ἀνά μέσον σου καὶ πληθυνῶ σε σφόδρα. καὶ ἔπεσεν Ἀβραμ ἐπὶ πρόσωπον αὐτοῦ, καὶ ἐλάλησεν αὐτῷ ὁ θεὸς λέγων. Καὶ ἐγὼ ἰδοὺ ἡ διαθήκη μου μετὰ σοῦ, καὶ ἔση πατὴρ πλήθους ἐθνῶν. καὶ οὐ κληθήσεται ἔτι τὸ ὄνομά σου Ἀβραμ, ἀλλ' ἔσται τὸ ὄνομά σου Ἀβρααμ, ὅτι ματέρα πολλῶν ἐθνῶν τέθεικά σε. καὶ αὐξανῶ σε σφόδρα σφόδρα καὶ θησω σε εἰς ἔθνη, καὶ βασιλεῖς ἐκ σοῦ ἐξελεύσονται. καὶ στήσω τὴν διαθήκην μου ἀνά μέσον ἐμοῦ καὶ ἀνά μέσον τοῦ σπέρματός σου μετὰ σὲ εἰς γενεὰς αὐτῶν εἰς διαθήκην αἰώνιον εἶναί σου θεὸς καὶ τοῦ σπέρματός σου μετὰ σὲ. καὶ δώσω σοι καὶ τῷ σπέρματί σου μετὰ σὲ τὴν γῆν, ἣν παροικεῖς, πᾶσαν τὴν γῆν Χανααν, εἰς κατάσχεσιν αἰώνιον καὶ ἔσομαι αὐτοῖς θεὸς. καὶ εἶπεν ὁ θεὸς πρὸς Ἀβρααμ Σὺ δὲ τὴν διαθήκην μου διατηρήσεις, σὺ καὶ τὸ σπέρμα σου μετὰ σὲ εἰς τὰς γενεὰς αὐτῶν· καὶ αὕτη ἡ διαθήκη, ἣν διατηρήσεις, ἀνά μέσον ἐμοῦ καὶ ὑμῶν· περιτμηθήσεται ὑμῶν πᾶν ἀρσενικόν, καὶ περιτμηθήσεσθε τὴν σάρκα τῆς ακροβυστίας ὑμῶν. καὶ παιδίον ὀκτῶ ἡμερῶν περιτμηθήσεται ὑμῖν πᾶν ἀρσενικόν εἰς τὰς γενεὰς ὑμῶν, ὁ οἰκογενὴς τῆς οἰκίας σου καὶ ὁ ἀργυρώνητος ἀπὸ παντὸς υἱοῦ ἀλλοτρίου, ὃς οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ σπέρματός σου. [...] καὶ ἔσται ἡ διαθήκη μου ἐπὶ τῆς σαρκὸς ὑμῶν εἰς διαθήκην αἰώνιον. καὶ ἀπερίτμητος αὐτοῦ τῆ ἡμέρα τῆ ὀγδόῃ, ἐξολεθρευθήσεται τὴν σάρκα ψυχὴ ἐκ τοῦ γένους αὐτῆς, ὅτι τὴν διαθήκην μου διεσκέδασεν. Εἶπεν δὲ ὁ θεὸς τῷ Ἀβρααμ Σαρα ἡ γυνὴ σου, οὐ κληθήσεται τὸ ὄνομα αὐτῆς Σαρα, ἀλλὰ Σαρρα ἔξται τὸ ὄνομα αὐτῆς. εὐλόγησά με αὐτὴν καὶ δώσω σοι ἐξ αὐτῆς τέκνον· καὶ εὐλόγησά αὐτὸν, καὶ ἔσται εἰς ἔθνη, καὶ βασιλεῖς ἐθνῶν ἐξ αὐτοῦ ἔσονται. καὶ ἔπεσεν Ἀβρααμ ἐπὶ πρόσωπον καὶ ἐγένετο καὶ εἶπεν ἐν τῇ διανοίᾳ αὐτοῦ λέγων Εἰ τῷ ἑκατονταετεί γενήσεται, καὶ εἰ Σαρρα ἐνήκοντα ἐὼν οὔσα τέξεται; εἶπεν δὲ Ἀβρααμ πρὸς τὸν θεὸν Ἰσραηλ αὐτός· ζήτω ἐναντίον σου. εἶπεν δὲ ὁ θεὸς τῷ Ἀβρααμ Ναί· ἰδοὺ Σαρρα ἡ γυνὴ σου τέξεται σοι υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰσαακ, καὶ στήσω τὴν διαθήκην μου πρὸς αὐτὸν εἰς διαθήκην αἰώνιον καὶ τῷ σπέρματι αὐτοῦ μετ' αὐτόν. περὶ δὲ Ἰσραηλ ἰδοὺ ἐπηκουσά σου· ἰδοὺ εὐλόγησα αὐτὸν καὶ αὐξανῶ αὐτόν καὶ πληθυνῶ αὐτόν σφόδρα· δώδεκα ἔθνη γενήσεται, καὶ δώσω αὐτὸν εἰς ἔθνος μέγα. τὴν δὲ διαθήκην μου στήσω πρὸς Ἰσαακ, ὃν τέξεται σοι Σαρρα εἰς τὸν καιρὸν τοῦτον ἐν τῷ ἐνιαυτῷ τῆ ἑτέρω. συνετέλεσεν δὲ λαλῶν πρὸς αὐτόν καὶ ἀνέβη ὁ θεὸς ἀπὸ Ἀβρααμ...» («...Avvenne quando Abramo aveva novantanove anni, ed apparve [il] padrone ad Abramo e gli disse Io sono il dio tuo: camminami davanti ed irreprensibile da muletto e confermerò la mia alleanza tra me e te e ti moltiplicherò oltremodo. Ed Abramo si prostrò davanti a lui, ed il dio gli disse Ed io il patto mio con te, e sarai padre di molti popoli. Ed il tuo nome non sarà più Abramo, ma il tuo nome sarà Abraamo, poiché ti ho costituito padre di molti popoli. E ti farò crescere vigorosamente e ti porrò sul popolo, e da te sortiranno dei re. E confermerò il mio patto fra me e te e per mezzo del seme tuo dopo di te nelle tue generazioni in eterna alleanza sarò tuo dio e del seme tuo [dei discendenti tuoi] dopo di te. E darò a te ed al seme tuo [ai discendenti tuoi] la terra, [in cui] eri pellegrino, tutta la terra di Canan, in eterno dominio e sarò loro dio. E disse il dio ad Abraamo Tu dunque osserverai il mio patto di alleanza, e dopo di te il tuo seme [i tuoi discendenti] nelle sue generazioni. E questo il mio patto di alleanza, che osserverete, tra me e voi e tra il seme tuo [i tuoi discendenti] dopo te nelle sue generazioni: saranno circoncisi tutti i vostri maschi, e circonciderete la carne del prepuzio vostro, e sarà in segno del patto di alleanza tra me e voi. E tutti i vostri bambini maschi di otto giorni saranno circoncisi nelle vostre generazioni, il casanativo [figlio dei servitori della famiglia] di casa tua ed il maschio [nato] presso tutti gli altrui figli, o che non sia della tua stirpe. [...] e sarà il mio patto di alleanza [impresso] nella vostra carne per l'alleanza eterna. Ed [un] maschio incirconciso, cioè la carne non circoncisa del suo prepuzio nell'ottavo giorno, tale anima sarà recisa dal ceto del popolo suo, poiché ha violato il mio patto di alleanza. Disse anche il Dio [i “*Settanta*” hanno tradotto “*Elohên*” (o “*El*”) = “*Il Temuto*” con “*θεὸς*” (italianizzato “*dio*”) = “*Colui il quale è in cielo*”) ad Abraamo Sara la donna [moglie] tua, non chiamerai il nome suo Sara, ma Sarra sarà il nome suo. La benedirò e da lei darò a te [un] figlio: e lo benedirò, e starò sul popolo, e re di popoli da lui sortiranno. Ed Abraamo si prostrò in [suo] cospetto e sorrise e disse nella mente sua possibile che si generi da un centenario e Sarra novantenne gli partorisca? Disse quindi Abraamo a Dio [i “*Settanta*” hanno tradotto “*Elohên*” (o “*El*”) = “*Il Temuto*” con “*θεὸς*” (italianizzato “*dio*”) = “*Colui il quale è in cielo*”) viva Ismaele dinanzi a te. Allora disse il Dio [i “*Settanta*” hanno tradotto “*Elohên*” (o “*El*”) = “*Il Temuto*” con “*θεὸς*” (italianizzato “*dio*”) = “*Colui il quale è in cielo*”) ad Abraamo: pure Sarra la donna [moglie] tua ti partorerà un figlio, e gli porrai nome Isacco, e formerò con lui l'eterno patto di alleanza e col suo seme [con i suoi discendenti] dopo di lui. Per Ismaele ti ho pure esaudito: pure lui benedirò e lo amplificherò e lo moltiplicherò notevolmente: genererà dodici condottieri di popolo, e lo farò in grande popolazione,

Ma il mio patto di alleanza lo [con]fermerò con Isacco, che ti partorirà Sarra in questo tempo nell'anno prossimo. Appena finito di parlare con lui il Dio si tolse davanti ad Abraamo...»).

(2) Il patriarca *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) (XIX sec. a. C.), come sostiene Marsham (1696), apprese l'esistenza della pratica della circoncisione peniena allorché soggiornò in Egitto (cfr. Marsham J.: «*Canon chronicus, aegyptiacus, hebraicus, graecus*», Franequere, 1696), e, quindi, poté introdurla nel suo popolo con la convincente messa in scena del “patto di alleanza” stipulato con il “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”. Infatti, che l'origine della consuetudine di praticare la circoncisione peniena risalisse ad un'epoca antecedente a quella in cui è vissuto *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) (XIX sec. a. C.) è dimostrato dal ritrovamento da parte di Budge (1911) — il quale aveva già riscontrato negli antichi scritti sacri del Re Teta (IV dinastia) la menzione di una “*Divinità della Circoncisione*”; pertanto, non è da escludere che la conoscenza di tali scritti, abbia indotto *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) (XIX sec. a. C.) ad escogitare l'invenzione del “patto di alleanza” con la suprema divinità! — della più antica rappresentazione del relativo intervento in una scultura tombale della IV dinastia, databile al 2300 a. C., riprodotte un sacerdote nell'atto di circoncidere il pene di un ragazzo (cfr. Budge E.A.W.: «*Osiris and the Egyptian Resurrection*», London, 1911). D'altra parte, Smith (1911) ha riscontrato reperti di asportazione prepuziale in alcuni corpi (appartenenti ad uomini vissuti in epoca predinastica), mummificatisi spontaneamente a causa dell'aridità del deserto egiziano, databili ad oltre il 3600 a. C. (cfr. Smith G.E.: «*The Ancient Egyptians*», London, 1911 e Smith G.E., Royal Dawson W.: «*Egyptian Mummies*», London, 1924). Ma, secondo Breasted (1933), sarebbe stato *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) (XIII sec. a. C.) a convincere «...il popolo ebraico ad adottare una consuetudine egiziana antichissima, il rito della circoncisione, che già allora i nilotici [cioè, gli egiziani] praticavano da almeno tremila anni...» (cfr. Breasted J.H.: «*The Dawn of Conscience*», New York, 1933). Dello stesso parere è Freud (1937), il quale ne spiega la motivazione come segue: «...Coloro che non praticano la circoncisione la considerano molto strana e ne inorridiscono; gli altri invece, quelli che l'hanno adottata ne sono orgogliosi. Si sentono innalzati da essa, in un certo qual modo nobilitati, e guardano con disprezzo gli altri, che considerano impuri. [...] È probabile che Mosè, il quale come Egiziano era circonciso, condivise questo atteggiamento. Gli Ebrei, con i quali stava lasciando la patria [l'Egitto], a suo giudizio, avrebbero dovuto emulare in pieno gli Egiziani che si lasciavano alle spalle. In nessun caso dovevano essere inferiori a questi. Egli voleva farne una “gente santa”, come è detto espressamente nel testo biblico [Esodo XIX, 6 in particolare], e per segno di tale consacrazione egli introdusse anche tra loro la consuetudine che li rendeva pari agli Egiziani. Arguiva che quel segno [li accumulasse e] li mantenesse isolati dalla promiscuità con i popoli stranieri tra cui li avrebbe portati facendoli immigrare, così come gli stessi Egiziani si erano tenuti distaccati da tutti gli stranieri. [...] Non si possono definire come intervento di una nuova tendenza, ma piuttosto come continuazione dell'antica, gli sforzi evidenti di negare recisamente che Yahweh fosse un dio nuovo, estraneo agli Ebrei. A questo fine sono introdotte le leggende dei patriarchi del popolo, Abramo, Isacco e Giacobbe. Yahweh assicura di essere già stato il Dio di questi padri; certo, ma deve ammettere egli stesso che non l'adoravano sotto questo nome [Esodo VI, 3]. Tuttavia, non dice sotto quale nome. Qui sta l'occasione per dare un colpo decisivo all'origine egiziana della consuetudine della circoncisione: Yahweh l'ha già richiesta ad Abramo, l'ha posta come segno del patto tra sé e la posterità di Abramo [Genesi XVII, 9-14]. Ma questa era una finzione particolarmente maldestra. Se si vuole con un segno distinguere qualcuno e prediligerlo rispetto agli altri, si sceglie qualcosa che non si trovi già negli altri e non qualcosa che milioni di altri potrebbero ugualmente esibire. Invece, un Israelita trasferito in Egitto avrebbe dovuto riconoscere in tutti gli Egiziani i fratelli nel patto, i fratelli in Yahweh. Non è possibile che gli Israeliti che composero il testo biblico ignorassero il fatto che la circoncisione veniva dall'Egitto. Il passo di Giosuè [Giosuè V, 2-9] lo ammette senz'altro, ma per l'appunto doveva essere sconosciuto ad ogni costo. Nessuno può pretendere che costruzioni mitico-religiose pongano grande attenzione alla coerenza logica. Altrimenti il sentire popolare avrebbe potuto trovare ragione di scandalo nel comportamento di una divinità che conclude con gli antenati un patto con obbligazioni reciproche e poi, per secoli, non si cura di quegli uomini, finché all'improvviso le viene in mente di tornare a manifestarsi ai loro discendenti. Ancora più strana è l'idea che un dio improvvisamente “scelga” un popolo, dichiarandolo suo popolo e dichiarando sé stesso suo dio. Credo che sia l'unico caso del genere nella storia delle religioni umane. Altrove dio e popolo sono indissolubilmente connessi [...]; certo talvolta si sente che un popolo si prende un altro dio, mai però che un dio si cerchi un altro popolo. Forse ci è meno difficile capire questo avvenimento se pensiamo alle relazioni tra Mosè ed il popolo ebraico. Mosè si era abbassato fino agli Ebrei, ne aveva fatto il suo popolo; essi erano il suo “popolo eletto”. Yahweh era indubbiamente un dio vulcanico: per gli abitanti dell'Egitto non vi era alcuna occasione di adorarlo. Non sono certamente il primo ad essere colpito dalla consonanza del nome Yahweh con la radice dell'altro nome divino Iupiter-Iovis [nome latino di Giove]. [...] Sembra che i paesi del bacino orientale del Mediterraneo, in quei secoli oscuri difficilmente accessibili alla ricerca storica, fossero teatro di frequenti e violente eruzioni vulcaniche, che dovevano suscitare una fortissima impressione sugli abitanti. [...] A Creta, come probabilmente in tutto il mondo dell'Egeo, allora si adorava la grande divinità materna. L'essersi accorti che essa non era in grado di proteggere dagli assalti di una potenza più forte poté essere una delle cause per cui dovette cedere il posto ad una divinità maschile e, in tal caso, il dio vulcanico aveva il primo titolo per sostituirla. Zeus [nome greco di Giove] è in fondo sempre lo “scuotitore della terra”. Vi sono pochi dubbi che in quei tempi oscuri le divinità materne furono sostituite con dèi maschili...» (cfr. Freud S.: «*Moses ein Ägypter*», Imago, 23, 5, 1937).

(3) In *Esodo* (III, da 1 a 14) si legge: «...Μωσῆς ἦν ποιμαίνων τὰ πρόβατα [...] καὶ ἤγαγεν τὰ πρόβατα ὑπὸ τὴν ἔρημον καὶ ἦλθεν εἰς τὸ ὄρος Χωρηβ. ὤρθη δὲ αὐτῷ ἄγγελος κυρίου ἐν φλογὶ πυρὸς ἐκ τοῦ βάλτου,

καὶ ὄρα ὅτι ὁ βάτος καίεται πυρί, ὁ δὲ βάτος οὐ κατεκαίετο. εἶπεν δὲ Μωσῆς Παρελθὼν ὄψομαι τὸ ὄραμα τὸ μέγα τοῦτο, τί ὅτι οὐ κατακαίεται ὁ βάτος. [...] κύριος ἐκ τοῦ βάρου λέγων Μωσῆ, Μωσῆ [...] Μὴ ἐγγίσης ὧδε [...]. καὶ εἶπεν αὐτῷ Ἐγὼ εἰμι ὁ θεὸς τοῦ πατρὸς σου [...] εἶδον τὴν κάκωσιν τοῦ λαοῦ μου τοῦ ἐν Αἰγύπτῳ καὶ τῆς κραυγῆς αὐτῶν ἀκήκοα ἀπὸ τῶν ἐργοδιωκτῶν· οἶδα γὰρ τὴν ὀδύνην αὐτῶν· καὶ κατέβην ἐξελέσθαι αὐτοὺς ἐκ χειρὸς Αἰγυπτίων καὶ ἐξαγαγεῖν αὐτοὺς ἐκ τῆς γῆς ἐκείνης καὶ εἰσαγαγεῖν αὐτοὺς εἰς γῆν ἀγαθὴν καὶ πολλήν, [...]. καὶ νῦν δεῦρο ἀποστείλω σε πρὸς Φαραῶ βασιλέα Αἰγύπτου. καὶ εἶπεν Μωσῆς πρὸς τὸν θεόν Τίς εἰμι, ὅτι πορεύσομαι πρὸς Φαραῶ βασιλέα Αἰγύπτου, καὶ ὅτι ἐξάξω τοὺς υἱοὺς Ἰσραὴλ ἐκ γῆς Αἰγύπτου; [...] καὶ εἶπεν Μωσῆς πρὸς τὸν θεόν Ἰδοὺ ἐγὼ ἐλεύσομαι πρὸς τὸς υἱοὺς Ἰσραὴλ καὶ ἐρῶ πρὸς αὐτούς Ὁ θεὸς τῶν πατέρων ὑμῶν ἀπέσταλκέν με πρὸς ὑμᾶς, ἐρωτήσουσίν με τί ὄνομα αὐτῶ; τί ἐρῶ πρὸς αὐτούς...» («...Mosè era [stava] pascolando il gregge [...] e condotto il gregge oltre il deserto giunse presso il monte Choreb. Gli apparve allora un messo del padrone [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “κύριος” = “padrone”] nella fiamma di fuoco dal rovelto, e il rovelto era visto avvolto nel fuoco, ma il rovelto non si consumava. Disse allora Mosè andrò ad osservare questa grande visione, perché non si consuma il rovelto. [...] [il] padrone [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “κύριος” = “padrone”] dal rovelto lo chiamò Mosè, Mosè [...] Non avvicinarti a questo luogo [...]. E disse a lui Io sono il Dio [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] del padre tuo, [...] ho visto l’oppressione del mio popolo in Egitto ed ho udito le sue grida sotto ai lavori-soprintendenti: ho visto dunque la sua afflizione; e sono disceso a liberarlo dalle mani degli Egiziani e detrarlo da quella terra e condurlo in [una] terra buona e spaziosa [...]. Ed ora vai ti mando dal Faraone re d’Egitto, e trarrai il popolo mio i figli d’Israele dall’Egitto [...]. E disse Mosè al Dio [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] Quando andrò dai figli d’Israele e dirò a loro il Dio [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] dei padri vostri mi ha mandato da voi, se mi chiederanno quale [è] il suo nome? Quale dirò loro? E disse il Dio [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] a Mosè Io sono l’essente e dirai ai figli d’Israele Colui l’essente mi ha mandato da voi...»).

(4) In *Esodo* (VI, 2-3) si legge: «... ἐλάλησεν δὲ ὁ θεὸς πρὸς Μωσῆν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτόν Ἐγὼ κύριος· καὶ ὤφθην πρὸς Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ, θεὸς ὢν αὐτῶν, καὶ τὸ ὄνομά κύριος οὐκ ἐδήλωσα αὐτοῖς...» («...Parlò dunque il dio [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] a Mosè e gli disse Io [il] padrone [i “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “κύριος” = “padrone”] apparì anche ad Abramo e ad Isacco e a Giacobbe, essendo dio [i “Settanta” hanno tradotto “El[ohên]-shaddaj” = “Il Temuto-onnipotente” con “θεὸς” (italianizzato “dio”) = “Colui il quale è in cielo”] loro ed il nome mio padrone [i “Settanta” hanno tradotto “Yhawah” = “Io-ll’essere” con “κύριος” = “padrone”] non rivelai a loro...»).

(5) Il sostantivo “dio” (lat.: *dèus* e *díus* per *dèvus* e *dívus*) deriva «...dalla radice ariana DIV = DIU, DIAU. che ha il senso proprio di *splendere*, onde il sanscrito *dīvyati*, *devate* *brillare*, *splendere*, *divya celeste*, [...], *divi-g’â*, *divô-g’â nato in cielo*, *djv* (=lat. *dium*) *cielo*, *giorno*, *djva* *cielo*, *giorno*, *djàus* *giorno*, *luce*, *cielo*, il greco *Zeùs* [“*Zeús*”] che sta per *Djeùs* [“*θεός*”] (genit. *Diòs* [“*Διός*”]) *Giove*, il lat. *dies* (armeno *tiv*) *giorno*, *Jòvis* per *Diòvis* *Giove*, *Jùno* per *Diùno* *Giunone*, la celeste moglie di Giove [...]. Dunque, alla lettera vale: *quello che risplende*, *il celeste* [...]. L’essere supremo, a cui la umana fantasia dà per sede il cielo...» (cfr. Parmigiani O.: «*Vocabolario etimologico della lingua italiana*», Genova, 1988). Secondo Forcellini (1940) il latino “*deus*” (“*dio*”) deriverebbe dall’arcaico aggettivo latino “*deinos*” (“*luminoso*”), che ha la stessa radice del sostantivo arcaico “*dinôm*” (“*cielo*”) (cfr. Forcellini E.: «*Lexicon totius latinitatis*», Padova, 1940) e, come riferisce Biasutti (1967), «...I Samodei chiamano l’Essere supremo *Num*, cielo; i Galla lo chiamano *Wal*, cielo; i Kipsiki lo chiamano *Asis*, sole [...] Naawum dei Tallensi significa cielo...» (cfr. Biasutti R.: «*Le razze e i popoli della terra*», Torino, 1967). D’altra parte, il sanscrito “*Djàus-Pitar*” (“*In cielo-Padre*”) è stato latinizzato “[*D*]Juppiter” (= “*Deus-pater*”, cioè “*In caelo-pater [est]*” [“*Padre celeste*”]) al nominativo e “[*D*]Jòvis” (= “*Deus-vis*”, cioè “*In caelo-vis [est]*” [“*Potenza celeste*”]) al genitivo. Infatti, *YAHWEH* spesso è tuttora invocato con la denominazione di “*Padre celeste*” poiché, come si pensa, *in caelo est* (è in cielo) (Fig. 1) — tanto che, come sostiene Pettazzoni (1922), «...La qualità stessa di essere “*supremo*” risale forse ad una primitiva accezione in senso puramente fisico e materiale, in quanto il cielo naturalmente sta sopra a tutte le cose...» (cfr. Pettazzoni R.: «*Dio. Formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni*», Vol. I: «*L’essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*», Bologna, 1922) — ed ha attribuite caratteristiche del tutto antropomorfe: possiede gli stessi sentimenti degli esseri umani — così da essere persino politeista e sentirsi superiore agli altri dèi di cui si mostra gelosissimo ed atrocemente vendicativo nei riguardi di chi li venera rivalendosi su i loro figli innocenti fino alla quarta generazione [!] (*Esodo* XX, 3-5; XXXIV, 13-14; *Deuteronomio* V, 7-8; ecc.) — e le stesse sembianze corporee dei medesimi tanto da “*δαπορεύεται*” (“*camminare*”) sebbene nella “*γῦρον οὐρανοῦ*” (“*concavità del cielo*”) (Giobbe XXII, 14). Tito Flavio Clemente Alessandrino (150-214 d. C.) in “*Στρωματεῖς*” (“*Tappeti*”) riguardo l’antropomorfismo delle divinità ricorda come il filosofo greco Senofane di Colofone (VI sec. a. C.) scriveva «...Se i buoi, i cavalli ed i leoni avessero le mani e potessero disegnare con le loro mani, i cavalli disegnerebbero figure di dèi simili ai cavalli ed i buoi simili ai buoi, disegnerebbero corpi foggiate così come ciascuno di loro è foggiate...» (V, 110) ed oltre aggiungeva la constatazione che «...Gli Etiopi sostengono che i loro dèi sono camusi e neri, i Traci che hanno gli occhi cerulei ed i capelli rossi...» (VII, 22). Ma, come sottolinea Donini (1959) «...le opere di Senofane di Colofone sono andate

completamente distrutte; la classe dominante non poteva tollerare che venisse messa in ridicolo ed in dubbio l'esistenza reale di quelle divinità, alle quali si richiamava per giustificare come legittimo e sacro il proprio predominio. La stessa condanna ha colpito quasi tutti i filosofi presocratici che si preoccupavano di partire dalla terra [dopo tutto, senza voler sottillizzare, anche la terra sta in cielo: basta osservarla dalla luna!], e non dal cielo, per darsi una spiegazione della natura e della società; dei loro scritti non si conservano che rari frammenti e tendenziose citazioni. [...] Per motivi non molto diversi, Socrate è stato condannato a morte dai ceti dirigenti di Atene. Oggi ancora si possono accusare ministri e generali di avere le "mani rosse" del sangue di gente innocente; ma se lo stesso addebito venisse mosso nei confronti di quegli alti dignitari ecclesiastici, di tutte le religioni, la cui responsabilità in quella determinata sanguinosa guerra di sterminio non è stata meno grave, si può essere certi di fare una brutta fine. Una volta creata la divinità l'uomo della società di classe è stato portato ad attribuire doti d'infallibilità e d'insindacabilità a tutti coloro che se ne sono costituiti rappresentanti o interpreti. Le *Lettere dalla terra* del grande saggista americano Mark Twain, morto nel 1910, hanno potuto essere pubblicate solo cinquant'anni dopo [Twain M.: «*Letters from the Earth*», New York and Evaston, 1962], perché contenevano una pungente satira di ogni credenza religiosa in generale. [...] la sovrastruttura religiosa assume aspetti chiaramente antropomorfici, cioè "simili all'uomo", quando incomincia il periodo in cui i rapporti sociali non sono più legati alla semplice preminenza degli anziani e dei patriarchi. L'arretratezza dei mezzi di produzione non poteva ancora dare origine a un vero e proprio dio umanizzato, dotato di poteri straordinari. Il processo di assoggettamento di esseri umani ad altri esseri umani ha richiesto un lungo periodo di gestazione. La divinità a figura d'uomo compare soltanto quando sta già nascendo sulla terra il potere del capo, del dominatore, del padrone ["*Adon-aj*" = "*κύριος*" = *dominus*]...» (cfr. Donini A.: «*Breve storia delle religioni*», Roma, 1959)

(6) Si ricorda che i termini "El" e "Yahveh" per gli antichi ebrei divennero sinonimi e furono usati indifferentemente con il medesimo significato (cfr. *Genesi* XVI, 13; XVIII, 1; XXI, 33; XXXI, 13; ecc.).

(7) Nella traduzione greca dall'aramaico del V.T. [di cui «...I traduttori sono aureolati da una leggenda gloriosa: essi diventano i Settanta, profeti ispirati da Dio, cari al re e al popolo. Questa leggenda è contenuta nella Lettera di Aristeo che parla dei settantadue traduttori: onde la traduzione greca si chiama convenzionalmente dei "Settanta", traduzione che non fu fatta né da un solo traduttore, né tutta di seguito, né seguendo norme uguali, ma che sorse man mano secondo le esigenze e le opportunità...» (cfr. Mosconi N.: «*Le origini del Cristianesimo*», Cremona, 1945)] detta dei "Settanta" — effettuata per ordine di Tolomeo Filadelfo (285-246 a. C.) da ebrei ellenisti residenti in Egitto, si presume che sia stata iniziata non prima del 265 a. C. e che sia stata terminata non oltre il 115 a. C., ma la sua più antica redazione pervenuta è costituita dal "Codice B" (Fig. 8) del IV sec. d. C. custodito nella Biblioteca Vaticana — i nomi ebraici "Yehoschuah", "Yoschuah" e "Yeschuah" risultano tutti tradotti col nome greco "Ἰησοῦς" ("Gesù") e con tale nome nelle quattro opere ("Guerra giudaica", "Antichità giudaiche", "Vita [Autobiografia]", "Contro Apione") di Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) sono indicati ben venti individui di cui dieci contemporanei di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe).

(8) Il lavoro più celebre di Gerolamo (347-420 d. C.) è senza dubbio la traduzione in latino di tutta la "Bibbia" (Vecchio e Nuovo Testamento) denominata "Vulgata" ("divulgata", "diffusa", "popolare", ecc.) dal XII sec. e così confermata in occasione del Concilio di Trento (1545-1563). Tuttavia, fra le sue numerose opere (cfr. Migne J.P.: «*Patrologie latinae*», Paris, 1844-1855) si ritiene opportuno menzionare le seguenti tre: «*De situ et nominibus locorum Ebraicorum*» — trattasi di una geotopografia biblica —, «*Adversus Helvidium de perpetua virginitate beatae Mariae*» — in cui si confuta il laico cristiano Elvidio (IV sec. d. C.) il quale cercava di dimostrare che Myriam Bar-Yeôyakim (Maria Figlia di Gioacchino) aveva generato altri figli con Yosef Bar-Heli [Giuseppe Figlio (legale o anagrafico) di Eli] dopo la nascita di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) con successivi mariti — e «*Contra Pelagianos*» — in cui si controbatte l'ideologia del monaco inglese Pelagio (358-421 d. C.) che sosteneva l'immunità dal peccato originale e, di conseguenza, negava l'intervento salvifico di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) —.

(9) Il sostantivo "signore" deriva «...dal lat. SENIÔR comparativo di SÉNEX vecchio e vale più vecchio, anziano, voce adoperata dagli scrittori della barbara latinità non già per *annoso*, ma [impropriamente] invece dell'antico DOMINUS padrone, [...] ma in seguito prese nel comune linguaggio il significato di Ricco...» (cfr. Pianigiani O.: Op. cit., Genova, 1988). A riguardo Bezzola (1925) precisa quanto segue: «...Nell'antichità il posto del moderno "signore" era occupato da *dominus* [padrone]. Ora dominus [padrone] comincia a far posto al nuovo titolo *senior* soltanto nella bassa latinità, agli albori del medio evo. *Senior* nell'antichità classica si diceva dell'uomo nell'età dai 45 ai 60 anni (*senex*, di quello che aveva passato i 60 anni); i primi accenni a *senior* come distintivo, indipendente dall'età, come titolo, si trovano nelle *Not. dign. utriusque Imp.* ed in Ammiano [Ammiano Marcellino (330-400 d. C.) storico latino]. Seguono Gregorio di Tours [337-594 d. C.], Isidoro di Siviglia [558-636 d. C.], la *Lex Salica* e la *Lex visigoth.* Già nei due ultimi documenti *senior* si riferisce a uomini socialmente superiori (nella *Lex Visigoth.* "primates"), a nobili. È possibile che questo senso si sviluppò come il lat. *senatus* dal fatto che i dirigenti dello stato, i consiglieri del principe si assestavano fra gli anziani, fatto sta che tale nuovo significato, identificando *senior* a nobile, soffocò ben presto tutti gli altri, e che domina completamente già nel sec. VIII...» (cfr. Bezzola R.R.: «*Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*», Heidelberg, 1925). In ultima analisi, nel caso specifico si può dire con De Felice (1984) che «...L'originario valore e tono di grande deferenza e rispetto di *signore* e *signora* è sopravvissuto in parte anche nell'italiano moderno; non solo, infatti possono ancora indicare una persona di elevata condizione economica e sociale, molto educata, di modi e gusti raffinati, come nelle espressioni "è un signore, un gran signore"; "è una vera signora, si è comportata da signora"; ma sono inoltre usati come epiteti e sinonimi di Dio e anche della Madonna, in espressioni, anche liturgiche, come "preghiamo il Signore", "nostro Signore Gesù Cristo", "perdonaci o Signore"...» (cfr. De

Felice E.: *“Le parole d’oggi”*, Milano 1984). Quest’ultimo uso del termine “*signore*” si è diffuso a seguito delle prime traduzioni, più o meno parziali, della “*Vulgata*” latina nelle lingue parlate dai vari popoli. Si ricorda che la prima traduzione dal latino di gran parte del testo biblico nella lingua popolare francese è stata effettuata da Maurice De Sully († 1196) – il costruttore della cattedrale “*Notre Dame*” di Parigi – sul finire del XII sec. e che la prima traduzione completa della Bibbia dal latino nella lingua popolare italiana è stata effettuata da Nicolò Malerbi dell’Ordine dei Camaldolesi ed è stata stampata in Venezia nel 1471. Le prime traduzioni in altre lingue risultano tutte successive a quest’ultima data: la prima traduzione in tedesco è stata effettuata da Martin Lutero nel 1522 (il N.T.) e nel 1534 (l’A.T.), la prima traduzione in dialetto castigliano è stata effettuata da Cassiodoro De Reina nel 1567-1569, la prima traduzione spagnola è stata effettuata da Felipe Scio nel 1791-1793, ecc.

(10) Cfr. la nota 3.

(11) In *Esodo* (VI, 3) della “*Vulgata*” si legge: «...Qui apparui Abraham, Isac, et Jacob, in Deo omnipotente [in ebraico *El-sahddaj*]: et nomen meum Adonaj non indicavi eis...».

(12) Dal commentario “*Sulla creazione del mondo secondo Mosè*” di Filone Alessandrino (25 a. C. - 40 d.C.) si apprende che dopo l’Esodo il sacro nome “*YHAWEH*” (“*IO [L’] ESSERE [SUPREMO]*”) poteva essere pronunciato soltanto nel Tempio dal Gran Sacerdote una sola volta all’anno — in occasione della ricorrenza del giorno dell’espiazione solenne col “*gran digiuno*” [il 10 del mese di *Tishri* (=settembre-ottobre) (cfr. Flavio G.: “*Antichità Giudaiche*” XIV, 66)] — in presenza di pochi eletti, i quali avevano il privilegio di ascoltarlo senza che il popolo all’esterno lo potesse sentire in quanto, durante la sua pronuncia, all’interno del Tempio era appositamente prodotto un grande frastuono. Secondo la maggior parte dei filologi il nome quattrolittero *YHWH* doveva essere letto con la pronuncia delle quattro lettere in successiva sequenza: “*Y*” (pronuncia = jè), “*H*” (pronuncia = ha), “*W*” (pronuncia = veu), “*H*” (pronuncia = ha), quindi “*jèhaveuha*”.

(13) Cfr. la nota 4.

(14) In *Giobbe* (XXII, 14) si legge «...νέφη ἀποκρυφὴ αὐτοῦ, καὶ οὐχ ὁραθήσεται καὶ γῦρον οὐρανοῦ διαπορεύσεται...». («...[la] nuvola [è] nascondiglio suo, e non è visto e [nella] curvità del cielo cammina...»).

(15) Cfr. la nota 4.

(16) Nella versione greca del V.T., effettuata dai “*Settanta*” (cfr. la nota 5 dei par. 1 del Cap. II), il nome ebraico “*YHAWEH*” (“*IO [L’] ESSERE*”) risulta tradotto col genitivo “*Διός*” — che letteralmente significa “*di Giove*”, “*appartenente a Giove*” e, quindi, “*divino*”, “*eccelsso*”, “*onnipotente*”, ecc. e che dai latini è stato nominativizzato in “*Deus*” (“*Dio*”) — del nominativo greco “*Ζεὺς*” (“*Giove*”), nome del dio del cielo [derivato da un originario nominativo “*διῆυς*” (cfr. Giorni C., Pieraccioni D.: “*Grammatica greca*”, Firenze, 1947), che ha declinazione (attica) irregolare (“*Ζεὺς-Διός-Δί-Δία-Ζεῦ*”) al pari del corrispondente nome latino (“*Iuppiter-Iovis-Iove-Iovem-Iove*”). D’altra parte, come ha ben evidenziato Guignebert (1950), la religione giudaica fin già da prima del tempo in cui visse *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) risulta essere una religione “*sincretista*”, cioè composta dalla fusione di elementi mitologici, culturali e dottrinari di varie religioni (cfr. Guignebert Ch.: «*Le monde juif vers le temps de Jésus*», Paris, 1950).

(17) Secondo i sinottici il momento in cui *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) ebbe l’intuizione di essere il “*Maschiah*” (italianizzato “*Messia*”) (cfr. la nota 4 del par. 1 della Premessa) innovatore fu quello del battesimo nelle acque del Giordano allorché lo Spirito del “*Temuto (Elohên), Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)*” sotto forma di colomba sorvolò sul suo capo e, contemporaneamente la voce divina proveniente dal cielo disse: «...σὺ εἶς ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, ἐν σοὶ εὐδόκησας...» («...tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto...» (Marco I, 11); «...οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, ἐν ᾧ εὐδόκησα...» («...questo è il mio figlio prediletto in cui sono compiaciuto...» (Matteo III, 17 e Luca III, 22). A riguardo si ritiene utile riportare le interessanti riflessioni di Ficarra (1971): «...Gli veniva così conferita una *investitura* secondo quanto era stato profetato nel Salmo II di Davide quando Jahvè dice al Messia (futuro, immaginato, atteso); “*Tu sei il mio Figlio; io oggi ti ho generato*”. Noi abbiamo il dovuto rispetto per la maestà di Dio e non riusciamo a vederlo *sub specie* di svolazzante colomba: diciamo allora, più semplicemente, che Gesù si sentì *invaso* da spirito di missione divina. Diciamo di più: non crediamo nelle folgorazioni mentali improvvisate le quali altro non sono che un affiorare nella coscienza di pensieri covati lungamente, accarezzati e vagheggiati non come possibilità concreta, ma come manifestazione di un astratto velleitarismo; è nel momento in cui, quasi inconsciamente, si decide di passare all’azione e si passa concretamente all’azione che il velleitarismo si converte in volontà, cioè in azione cosciente e voluta. Gesù evidentemente maturava nel profondo, da tempo, il ruolo che avrebbe avuto nella storia d’Israele. Non a caso andò dal Battista. Era nelle profezie che Elia sarebbe tornato in vita per annunciare il Messia quando questi fosse già pronto all’azione. Il redivivo profeta sarebbe stato riconoscibile per la tunica di pelo di cammello stretta alla vita da una fascia di cuoio, come quella di Elia. Il Battista, l’annunciatore del Messia, così vestiva. Egli era dunque l’atteso profeta del Messia. Gesù ne ebbe coscienza al solo vederlo e al solo sentire il contenuto della sua predicazione. Ebbe subito chiari nella mente e sentì tradursi in disegno i confusi pensieri e le incerte aspirazioni. Egli *si sentì* il Messia annunciato da Giovanni [il Battista]. Avvertiva in sé le energie, il coraggio e la vastità dei disegni che il ruolo richiedeva [...]. Così egli fu Messia per *ispirazione* o per *invasione* spontanea come lo erano stati: Otoniele (*Giud.* III, 10 [«...ἐγένετο ἐπ’ αὐτὸν πνεῦμα κυρίου...» («...il soffio del padrone penetrò in lui...»)]), Gedeone (*Giud.* VI, 34 [«...πνεῦμα θεοῦ ἐνέδυσεν τὸν...» («...il soffio di dio lo invase...»)]), Jefte (*Giud.* XI, 29 [«...ἐγενήθη ἐπὶ Ἰεφθαε πνεῦμα κυρίου...» («...giunse su Jefte il soffio del padrone...»)]), Sansone (*Giud.* XIV, 19 [«...κατεύθυνεν ἐπ’ αὐτὸν πνεῦμα κυρίου...» («...si codusse su lui il soffio del padrone...»)]). Il primo Messia per *invasione* era stato Mosè. Il

testo mandeano del *libro* di Giovanni citato da Shonfield (H.J. Shonfield, *Cristo non voleva morire*, Roma, 1970) riferisce che in un primo momento Gesù, che cercava di farsi battezzare, fu respinto da Giovanni [il Battista] come un esaltato impostore. Giovanni alla fine ricevette un *messaggio* e battezzò Gesù. Dopo un periodo trascorso come discepolo al seguito del Battista, Gesù si staccò – non senza qualche attrito – dal suo Maestro e iniziò la sua vita pubblica. Seppure con una certa cautela e quasi con reticenza si proclama “*Messia*” sin da principio [...]. E quando “colui che doveva venire” (cioè l'atteso Messia), Gesù dice: “*Andate e riferite a Giovanni [il Battista] quel che udite e vedete*” (Matteo XI, da 2 a 6; Luca VII da 18 a 20), alludendo alle miracolose guarigioni in loro presenza operate. Ciò prova che Giovanni non lo aveva affatto individuato come Messia al solo vederlo giungere al Giordano per farsi battezzare. La frase di Giovanni [l'Evangelista] — “*Giovanni [il Battista] vide Gesù che veniva a lui e disse Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*” (I, 29-30) — riflette l'opinione del redattore [...]. Farisei e Scribi gli chiedono un “*segno dal cielo*”. Forse è gente in buona fede che vuole essere persuasa su *chi* egli sia veramente. Proprio a loro non può dire espressamente “*sono il Messia*”. Teme l'accusa di sedizione. Replica in maniera equivoca meravigliandosi che “*non sappiano distinguere i segni dei tempi*” (Matteo XVI, 2-3), mentre osservando i cieli essi sono in grado di prevedere che tempo farà. Si dichiara superiore a Salomone (Matteo XII, 42). A Nicodemo ed alla Samaritana si dichiara espressamente “*Messia*” (Giov. III, 13; IV, 26), ma Nicodemo era suo seguace e dalla Samaritana non aveva da temere. Gesù era cauto: solo a persone singole diceva espressamente di essere il “*Messia*”; quanto agli altri lasciava che lo supponessero. Si lasciava attribuire la qualifica non smentendo e rafforzando, perciò, solo la convinzione loro. Sino a quando non fosse giunta la sua ora non era opportuno gettare il guanto di sfida proclamandosi apertamente Messia. Fu infatti per mimetismo che adottò per sé il titolo di “*Figlio dell'uomo*”. Ciò fece, infatti, non per sottolineare la sua umanità o perché temesse di incorrere nel reato di bestemmia dicendosi “*Figlio di Dio*”, ma perché Daniele, e solo Daniele (VII, 13-14), così chiama il futuro Messia. L'espressione era poco conosciuta e non se ne afferrava la portata. Nell'ultimo viaggio verso Gerusalemme, invece, prende posizione. Egli vi si reca da Messia. A Gerico è salutato dalla folla con l'appellativo messianico di “*Figlio di Davide*” (Mr. X, 47-48) e l'ingresso a Gerusalemme avvenne tra le acclamazioni della folla che lo invocava “*Messia*”: “*Osanna al Figlio di Davide*” (Mt. XXI, 9); “*Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Padrone, il re d'Israele*” (Gv. II, 13) [...]. Alla fine Gesù viene condannato proprio perché si era proclamato Messia e quindi re d'Israele [...]. Nessun dubbio v'è, quindi, che Gesù credette di essere il Messia, che tale si proclamò e proprio per questo e per avere agito in conformità al ruolo fu condannato a morte. E non certo per aver “*bestemmiato*” dicendosi “*Figlio di Dio*”: in questo caso sarebbe stato lapidato, non crocifisso. Gli scopi che si prefiggeva erano naturalmente quelli messianici: sottoporre Israele ad un processo di rigenerazione morale e politico affinché il Regno di Dio venisse instaurato in terra. Ed egli sarebbe stato lo strumento di questa missione divina...» (cfr. Ficarra A.: «*Giuda non tradì Gesù*», Roma, 1971).

(18) Il concetto di “*Padre celeste*” (“*celeste*” = residente in cielo) dell'antico giudaismo ed il particolare significato datogli da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) è stato puntualizzato da Jeremias (1966), come riportato in App. II, e da Kasper (1982), Dupont (1987), ecc. nel contesto di una visione più generale (cfr. Kasper W.: «*Der Gott Jesu Christi*», Mainz, 1982; Dupont J.: «*Le Dieu de Jésus*», Nouvelle Revue Théologique, 109, 321, 1987; ecc.). Ma, il particolare significato di “*Padre celeste*” attribuibile al pensiero di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) è, in sintesi, ben espresso nella preghiera — che egli soleva rivolgere al “*Padre celeste*” implorandolo come “*Padre nostro*” — menzionata solo in due dei quattro Vangeli Canonici. Tuttavia, però, due relativi testi evangelici si diversificano, sostanzialmente, per una variante estremamente significativa in quanto l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (VI, 12) dice «...καὶ ἄφεσις ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν, ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφήκαμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν...» («...e condona ["*condonare*" nel senso di “*cancellare*”, “*annullare*”, ecc.] a noi i debiti nostri, come anche noi li abbiamo condonati ai debitori nostri...») usando un termine espressivo di connotazione sociale “ὀφειλήματα” (“*debiti*”, “*obbligazioni*”, “*imposte*”, “*tassazioni*”, ecc.), mentre l'Evangelista che scrive a nome di Luca (XI, 4) dice «...καὶ ἄφεσις ἡμῖν τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν, αἱ γὰρ αὐτοὶ ἀφίομεν παντὶ ὀφείλοντι ἡμῖν...» («...e condona ["*condonare*" nel senso di “*perdonare*”, “*assolvere*”, ecc.] a noi i nostri errori, anche perchè noi li abbiamo condonati a tutti i disobbliganti nostri [per aver commesso sbagli, offese, sgarbi, ecc. nei nostri confronti]...») usando un termine più specificamente espressivo di connotazione morale “ἁμαρτίας” (“*errori*”, “*sbagli*”, “*falli*”, “*peccati*”, “*offese*”, “*sgarbi*”, ecc.) nonostante che il termine usato dal precedente Evangelista, all'epoca, avesse già acquisito anche lo stesso significato aggiuntivo di connotazione morale. Ciò dimostra che, in realtà, il personaggio *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) è fatto esprimere da ciascun Evangelista con sfumature diverse, a seconda dei propri fini comunicativi, conformemente al particolare contesto socio-culturale a cui dovevano rivolgersi. D'altra parte, Donini (1959) sottolinea che all'assimilazione dei due termini suddetti «...hanno certamente concorso elementi di origine sociale, a partire dal momento in cui l'inosservanza del debitore si è tradotta nella perdita della libertà; cosa, del resto, che si è protratta sin quasi ai nostri giorni...» ed in proposito ricorda quanto segue: «...nelle parti più antiche del Vecchio Testamento, una delle cause più frequenti di schiavitù, accanto alla guerra, è quella per debiti. Il figlio doveva vendersi per restituire le somme o i beni presi in prestito dal padre [...]. Presso i greci [cfr. Glotz G.: «*Le travail dans la Grèce ancienne*», Paris, 1920] e i romani [cfr. Louis P.: «*Le travail dans le monde romain*», Paris, 1912] questa forma di schiavitù assunse proporzioni ancora più rilevanti. Basti ricordare che — quando Caio Mario, impegnato nella difficile guerra contro i Cimbri, nel 105 a. C. chiese a Roma che fossero promossi nuovi reclutamenti di truppe ed i pretori si rivolsero ai signorotti dell'Asia Minore, alleati di Roma — il re Nicomede di Bitinia fece rispondere che la cosa non era possibile, perché “*quasi tutti i suoi sudditi erano stati ridotti in schiavitù dai percettori di tasse romani per insolvenza fiscale*”! Il senato dovette prendere delle misure di emergenza e ordinare che

fosse restituita la libertà a tutti coloro che erano diventati schiavi per debiti.[...]. Dalla fine della guerra del Peloponneso in poi, per oltre tre secoli, la parola d'ordine della *remissione dei debiti*, associata a quella della redistribuzione delle terre, aveva spesso risuonato nel mondo del mediterraneo, sia in oriente che in occidente, ispirando tentativi di rivolta tra i contadini e gli artigiani impoveriti. Le due rivendicazioni appaiono già accoppiate in Demostene e in Isocrate, sin dal IV secolo a. C., e riecheggiano ancora in Plutarco, all'alba della nostra era. Quest'ultimo ci riporta un episodio singolarmente affine, nelle sue ripercussioni religiose, al dramma della passione e morte del Cristo. È il caso di Cleomene III, re di Sparta, che nel corso del III secolo a. C. aveva proposto di far “*cancellare i debiti, redistribuire le terre ed emancipare gli iloti*”. Cacciato dai suoi, si rifugiò ad Alessandria d'Egitto, organizzò una rivolta contro Tolomeo IV e di fronte al fallimento di quest'ultima impresa, si diede la morte. Prima di uccidersi aveva convocato dodici tra i suoi amici e sostenitori per una specie di “*ultima cena*”: aveva deplorato di essere stato tradito e aveva invitato tutti a desistere da una lotta inutile, come farà Gesù nel Getsemani. Il suo cadavere era stato inchiodato a una croce e il popolino, profondamente colpito dalla sua tragica fine e da tutta una serie di eventi straordinari che si erano verificati dopo la sua crocefissione, aveva gridato al miracolo e lo aveva proclamato “*figlio degli dèi*”. Va aggiunto, a questo proposito, che tra gli spartani e gli ebrei esistevano rapporti abbastanza stretti, specialmente dopo il trasferimento a Sparta di un gruppo di israeliti, dietro invito del re Areo (309-265 a. C.). Il gran sacerdote Giasone, nel 168 a. C., per sfuggire alla repressione di Antioco IV, aveva ricercato e trovato ospitalità tra gli spartani. Non si può quindi escludere che la storia della “*passione*” di Cleomene III abbia lasciato tracce nell'immaginazione popolare in terra di Palestina [cfr. Baron S.W.: «*A social and religious History of the Jews*», New York 1952-57 e Robertson A.: «*The Origins of Christianity*», London, 1953]. Anche il “*tiranno*” di Siracusa, Agatocle, secondo il racconto di Diodoro Siculo, per tener testa alla conquista romana, verso il 240 a. C., aveva promesso ai poveri della città “*l'abolizione dei debiti e la redistribuzione delle terre*”, in cambio del loro arruolamento nell'esercito [cfr. Diodoro Siculo (I sec. a. C.): “*Biblioteca Storica*” XIX, 2 e segg.]. La Sicilia non poté egualmente essere salvata; ma un massacro generale dei possidenti, che fece oltre 4.000 vittime nel siracusano, testimonia di quali fermenti insurrezionali ribollassero sotto l'apparente solidità del regime schiavistico e come l'odio secolare contro i ricchi esplodesse talora in modo imprevisto e disordinato. L'invocazione del “*Padre Nostro*” relativa alla cancellazione dei debiti ci fa vedere come, nel giro di pochi secoli, il vecchio grido di riscossa delle plebi ridotte in schiavitù per l'impossibilità in cui si trovavano a pagare i debiti usurari imposti dai ceti possidenti, si era definitivamente “*alienato*” sul terreno religioso e devozionale. Ma ciò prova che le ideologie, e le varie forme di utopie che ne sono state l'espressione nell'antichità — il mito della “*età dell'oro*”, ad esempio, presso i romani, o del “*regno messianico*” presso gli ebrei — non devono essere soltanto studiate come uno dei sintomi della decadenza e della sfiducia delle classi dominanti, ma anche sotto il riflesso della disperazione e delle sconfitte delle masse sfruttate e impoverite...» (cfr. Donini A.: Op. cit., Roma, 1959). Inoltre, nella versione matteana del “*Padre nostro*” si rileva un'assurda incoerenza — tipica della mentalità psicotica — tra la richiesta della liberazione dal male [...*ῥύσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.*...] (“*...libera noi dal male...*”) (Matteo VI, 13)] e l'espresso desiderio di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) che sia fatta la volontà [...*...γενήθῃ τὸ θέλημα σου...*...] (“*...sia fatta la volontà tua...*”) (Matteo VI, 10)] del “*Padre celeste*” [il “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone (Adonaj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (divô = θεός = deus = dio)*” per l'autore del “*Padre Nostro*” evangelico e per i giudei suoi contemporanei]. Infatti, a riguardo, Jevons (1910) precisa quanto segue: «...questa nozione implica confusione: confusione nell'immaginare che il Dio sia là, per farsi complice dei desideri e per compiere la volontà dell'adoratore individuale o di un corpo di adoratori. [...] l'idea di Dio, implicita in tale preghiera, è che Egli può aiutare l'uomo ad appagare i suoi desideri e a realizzare la propria volontà. L'ipotesi necessaria per giustificare questa concezione è che la volontà dell'uomo soltanto è operativa e mai quella di Dio. [...] Infatti proprio a questo punto le religioni non cristiane si arrestano, se pur esse arrivino fin qui. L'idea di Dio come di un essere, la cui volontà deve essere fatta e non quella dell'uomo, è distintamente un'idea cristiana. La prima petizione fatta dall'uomo, per quanto la scienza delle religioni ci permette di giudicare, era quella per la liberazione del male. La petizione che immediatamente seguiva, nell'ordine storico, era il perdono delle colpe; e poi, quando la società era venuta a fissarsi sopra una base agricola e dipendente dai raccolti, una preghiera veniva fatta per il pane quotidiano. Nel *Pater noster* l'ordine di queste petizioni è esattamente invertito. [...] Si tratta però sempre di petizioni lecite, purché vengano formulate alla luce di un fatto fino allora non rivelato, cioè che l'uomo non deve fare la sua volontà propria, ma quella del Nostro Padre, che è nei cieli. La preghiera è così, alla fine, ciò che essa era al principio, la preghiera di una comunità. Ma, mentre da principio questa era la ristretta ed esclusiva comunità della famiglia o della tribù, alla fine essa è tale da poter abbracciare tutto il genere umano. così l'idea di Dio è aumentata in estensione e si è, per così dire, approfondita in intensità: Dio [ora] si rivela, non come il signore e il re dei suoi sudditi e servi, ma come il Padre in cielo dei suoi figli in terra. Essa [la preghiera] è stata non soltanto approfondita, ma trasformata, o piuttosto diremo che essa esige un diverso stato d'animo, e si rivela quindi sotto un nuovo aspetto: mentre da principio il corpo degli adoratori, sia che si accostasse al suo dio per ottenere la liberazione dai mali o per sollecitare l'acquisto di beni materiali, si avvicinava a lui allo scopo di appagare i propri desideri; in fine l'adoratore impara che l'accesso al suo dio gli è possibile soltanto a patto di rinunciare ai propri desideri e di accettare la volontà di lui. Il centro della religione è stato spostato: la religione non deve più gravitare intorno all'uomo ed ai suoi desideri, ma la volontà di Dio deve essere il centro intorno a cui l'uomo deve gravitare [...] in virtù di una libera e consapevole deliberazione. [...] Spinto dalla forza della calamità a guardare in una direzione — quella della liberazione dalla pestilenza o dalla carestia — l'uomo primitivo vedeva nell'idea di Dio un rifugio nei tempi di calamità. In età posteriore, l'uomo, mosso dal sentimento di gratitudine, trovò nell'idea di Dio un oggetto di venerazione; ed allora interpretò la sua relazione con Dio come quella di

un servo verso il suo signore [padrone]. In qualunque direzione fosse spinta questa interpretazione, sia che significasse da parte del servo il dovere di fare cose piacevoli al suo signore [padrone], per ottenere l'appagamento dei propri desideri, od implicasse invece che le sue colpe stessero sempre tra lui ed il padrone offeso, un progresso ulteriore in questa direzione era impossibile. Una nuova direzione e quindi un nuovo punto di partenza era necessario. Esso fu trovato dall'idea cristiana di Dio come Padre Celeste. Questa idea, una volta rivelata, si vede essere quella postulata, ma non mai raggiunta dalla religione nei suoi stadi più primitivi. Le petizioni per il nostro pane quotidiano, per il perdono delle colpe e per la liberazione dal male avevano a loro fondamento, nelle religioni pre-cristiane, il desiderio dell'uomo. Nel cristianesimo queste petizioni sono enunciate nella convinzione che il proferirle è in armonia con la volontà di Dio...» (cfr. Jevons F.B.: «*The idea of God in the primitive Religions*», London, 1910). Pertanto, con ogni evidenza, è del tutto inutile ed incoerente rivolgere petizioni al “Padre celeste” sperando che modifichi il suo sancito finalistico volere in conformità dell'egoistico volere umano, per cui si deduce una contraddittoria e, conseguentemente, inadeguata, nozione della suprema divinità del tutto incoerente.

(19) Si ricorda che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) nella Sinagoga del suo villaggio, dopo aver letto il brano del profeta Isaia (LXI, 1) che dice: «...Πνεῦμα κυρίου ἐπ’ ἐμέ, οὐ εἶνεκεν ἔχρισέ με· εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς ἀπέσταλκέν με, ἰάσασθαι τοὺς συντετριμμένους τῇ καρδίᾳ...» («...Soffio del padrone [il “Settanta” hanno tradotto “Elohên” (o “El”) = “Il Temuto” con “κύριος” = “padrone”] su me, che ispirato mi ha unto: affinché annunzi la buona novella ai poveri manda me, a guarire gli spezzati al cuore...»), con evidente autoriferimento dichiara: «...σήμερον πεπλήρωται ἡ γραφή αὕτη ἐν τοῖς ὠσὶν ὑμῶν...» («...oggi si è adempiuta questa scrittura [=profezia] nei vostri orecchi...») (Luca IV, 21). Il sostantivo ebraico “*Maschiah*” corrisponde letteralmente al sostantivo greco “*Χριστός*” (latinizzato “*Christus*” e italianizzato “*Cristo*”) che letteralmente in lingua italiana significa “*Unto*” [per cui, in realtà, nell'idioma italiano i “*cristiani*” dovrebbero, correttamente, essere chiamati “*untiani*”, denotando chiaramente nelle coscienze il concetto del loro essere seguaci dell’“*Unto*” *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe)] ed, in senso traslato, “*Eletto*” in quanto i Re erano eletti mediante la cerimonia dell'unzione con olio consacrato. Negli scritti neotestamentari l'aggettivo sostantivato greco “*Χριστός*” (“*Unto*”) si riscontra anche unito al nome di “*Ἰησοῦς*” (“*Gesù*”) a guisa di con-nome (cognome) qualificante come, ad esempio, si rileva negli *Atti degli Apostoli* (II, 38): «...καὶ βαπτισθήτω ἕκαστος ὑμῶν ἐπὶ τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν ὑμῶν...» («...e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione dei vostri peccati...»).

(20) L'autoproclamazione di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) a figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”, come dimostra Bartoli (1925), sarebbe un dato di fatto inequivocabile: «...Gesù Cristo in maniera chiara, precisa e categorica affermò di sé molte volte ch'egli era il Figlio di Dio [...]. Quando Gesù [...] domandò agli apostoli che cosa essi pensassero di lui, avendo Simon Pietro, risposto per tutti che essi credevano lui essere il Cristo Figlio d'Iddio vivente, forse che Gesù rifiutò quel titolo e quell'omaggio? Certamente no! Anzi Gesù, replicando, gli disse “Tu sei beato, Simone figlio di Iona, perché non carne e sangue ti hanno rivelato ciò, ma il Padre mio che è nei cieli” (*Mt. XVI, 15-16-17*). Gesù conferma di essere il Cristo Figlio d'Iddio vivente e chiama Dio suo Padre. Né rifiutò Gesù il titolo di Figlio di Dio e l'adorazione dovuta a Dio solo, quando, durante la tempesta sul lago di Generaset, egli andò dai suoi discepoli che stavano sulla barca agitata dai flutti camminando sulle acque. Matteo racconta che quelli i quali erano nella barca si prostrarono dinanzi a lui dicendo: Veramente tu sei il Figlio di Dio! (*Mt. XVI, 33*)! Guardate Gesù davanti a Caifa il Sommo Sacerdote che doveva giudicarlo [...]. Egli interpella Gesù direttamente e gli dice: “*Ti scongiuro per Iddio vivente a dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*” [...]. Caifa domanda a Gesù se egli era il Cristo, cioè il Messia, ed aggiunge: “*il Figlio di Dio*”. Evidentemente nella mente di Caifa il Messia doveva identificarsi col Figlio di Dio. Il Messia non doveva essere un puro uomo, per quanto grande, santo, buono, ma l'Emmanuele, cioè Dio con noi. L'Iddio vivente fra gli uomini. Che farà Gesù davanti alla chiara, categorica e formale interrogazione di Caifa? Tacerà? Ovvero spiegherà che egli è bensì Figlio di Dio, ma per adozione, non per natura: per imitazione, non per identità con Dio stesso, metamorficamente, non in maniera reale? Nulla di tutto ciò. Gesù non tace; egli parla e parla con una divina solennità. Gesù non spiega, non attenua, non diluisce il suo titolo di Figlio di Dio! Anzi egli solo conferma, lo approva e lo difende davanti al suo giudice con una meravigliosa costanza, con una tremenda enfasi, con un misterioso appello ad un'altra sua futura apparizione davanti agli uomini, non più in stato di accusa, come un prigioniero, qual vittima; ma come giudice degli uomini e sedente sullo stesso trono di Dio. Gesù gli rispose: “*Tu l'hai detto*”, cioè, sì, io sono il Cristo Figlio di Dio [...]. Ora, come intesero Caifa e il Sinedrio le parole di Gesù? Come essi interpretarono “*Figlio di Dio*”? Basta leggere il Vangelo per far sparire ogni dubbio. “*Allora il Sommo Sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare? Ed essi rispondendo dissero: È reo di morte*” (*Mat. XXVI, 63-67*). Il Sommo Sacerdote, alle parole di Gesù, si strappa le vesti per far capire con quell'atto il suo infinito orrore. Egli grida che Gesù ha bestemmiato, e tutto il Sinedrio condanna a morte Gesù perché reo della più orribile bestemmia che uomo abbia mai pronunciato. Perché questo orrore? Perché questa condanna? Perché questo odio contro Gesù? Perché Gesù, essendo, a loro credere, un puro uomo, si faceva Dio, Figlio di Dio, uguale al Padre, uguale o per natura all'infinito Iddio. Credete voi che, se Gesù si fosse detto Figlio di Dio per adozione, per imitazione, per amore, avrebbero essi dato in quelle smanie forsennate? Non avrebbero essi al più sorriso, ovvero esclamato: Che ti vantì, o povero millantatore? Anche noi siamo figli di Dio, più di te, meglio di te! No! Caifa, il Sinedrio e i Giudici capirono perfettamente il significato delle parole di Gesù e lo condannarono a morte perché “*si faceva Figlio di Dio*”. Infatti, volendo Pilato liberare Gesù perché niente trovava in lui che meritasse, non

pur la morte, ma neanche la minima punizione, gli asserragliati sotto il Pretorio esclamarono: “Noi abbiamo una legge e secondo questa legge egli deve morire, perché egli si è fatto Figlio di Dio” (Giov. XIX, 7). Gesù, dunque, diede se stesso per Figlio di Dio, Gesù proclamò se stesso Dio, uno col Padre e con lo Spirito Santo, Gesù identificò se stesso con l'Eterno, con l'Assoluto, con l'infinito Iddio...» (cfr. Bartoli G.: «Il carattere morale di Gesù Cristo desunto dai quattro evangelii», S. Maria Capua Vetere, 1925). Ad ogni modo, l'autoproclamazione a Figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” da parte di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) dovette apparire come un'inconcepibile pretesa anche a molti dei suoi successivi proseliti tanto da suscitare fra loro interminabili diatribe sulle più strane elucubrazioni, formulate per trovarne ad ogni costo un'accettabile giustificazione, riassunte come segue da Craveri (1966): «...Chi, come Teodoto di Bisanzio (intorno al 190) e i suoi discepoli, e più tardi Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia nel 260, ancora sosteneva la vecchia concezione apostolica che la filiazione di Gesù a Dio è puramente simbolica, nel senso che egli era vero uomo, adottato da Dio al momento del battesimo (*adozionismo*). Chi come Tertulliano (156-228) era dell'idea che la generazione di Gesù è avvenuta contemporaneamente alla creazione del mondo, nel momento in cui Dio pronunciò il *fiat lux* della Genesi: in seguito, apprendo ai Patriarchi e ispirando i profeti, il verbo-figlio di Dio si è “abituato” a vivere con gli uomini. Oscillando tra questa opinione, ancora molto vicina a quella del *bath qol* ebraico, e quella del *Logos* gnostico, Tertulliano nello stesso scritto dice che il Verbo è una specie di radiazione del Padre che, sceso in una vergine (*delapsus in virginem quandam*), ha preso corpo umano. Sabellio, prete di Tolmaide tra il 240 e il 260 circa, sosteneva che Gesù non era stato altro che un corpo provvisorio preso da Dio per potersi mostrare (docetismo, da *δοκέω*). Invece Origine (185-254), principale rappresentante dello gnosticismo, argomentava che Gesù non si deve intendere esattamente come un'incarnazione di Dio, ma come un essere da lui distinto, pur essendo di sostanza divina, perché è stato una sua emanazione; comunque sempre in secondo grado rispetto a Dio e quindi a lui subordinato (subordinazionismo). Un Sinodo riunitosi ad Antiochia nel 264, cercò di accomodare la controversia dichiarando che Gesù è stato — è vero — generato da Dio, ma *ab eterno*, quindi è anch'egli eterno come Dio. L'assurdità di questa definizione (non si può generare *ab eterno*, perché la generazione comporta necessariamente un momento in cui il genitore già esiste e ciò che è creato incomincia ad esistere) fece nascere altri dibattiti. Nella Chiesa d'Oriente prevalse ed ebbe enorme diffusione la dottrina di Ario (280-336), il quale tornava a sostenere che Gesù era soltanto uomo, ripugnando credere sia che Dio abbia potuto prendere forma umana, sia che Gesù possa essere coeterno a Dio in quanto tutte le cose (compreso Gesù) sono state create. Quindi, concludendo, Gesù, per la sua perfezione, si può soltanto dire *simile*, ma non identico a Dio. Il Concilio di Nicea (325), presieduto dall'imperatore Costantino, condannò Ario all'esilio come eretico, facendo prevalere la dottrina del suo antagonista Atanasio [295-379], vescovo di Alessandria, il quale sosteneva l'identità di Dio con Gesù. Questa volta il concilio elevò a dogma l'identità di sostanza tra Dio e Gesù, che pochi anni prima il Sinodo di Antiochia aveva dichiarato eretica! Venne formulato apposta quello che fu detto il Simbolo niceno: “Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, non fatto, dal Padre come suo unico Figlio, dalla stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce dalla Luce”. Ma nemmeno fra gli stessi padri conciliari ci fu identità di vedute: dei 318 vescovi presenti, dapprima solo 17 rifiutarono di sottoscrivere il Simbolo; poi se ne aggiunsero parecchi altri, i quali avevano approvato la formula solo per deferenza verso l'imperatore, ma ora ritirarono la firma. Furono di nuovo espressi pareri diversi: Basilio [324-379], e con lui un gruppo cospicuo di padri, erano per l'identità assoluta di Gesù e Dio; Acacio [485-519] e gli Acaciani, per la somiglianza soltanto, Priscilliano [334-386], Eunomio e i loro amici, per la dissomiglianza. Intanto i seguaci di Ario erano divenuti così numerosi che Costantino fu convinto a richiamare Ario dall'esilio e deporre Atanasio [294-373]. Tra Ariani ed Atanasiani, niceni ed antinicensi, si inserirono ancora i semi-ariani, i quali, come Ario, negavano l'identità di Gesù con Dio, ma diversamente da lui ne ammettevano la natura divina. Poiché in greco “identità” si dice “ὁμοῦσία” (“*homousía*”) e “somiglianza” si dice “ὁμοιουσία” (“*homoiousía*”) si dovrà amaramente riconoscere che così aspre lotte siano sorte per una sola, piccola *i* ! Le discussioni continuarono, sempre più appassionante, durante il 4° secolo e quello seguente. Apollinare, vescovo di Laodicea (morto nel 390), sosteneva che Gesù aveva corpo umano, ma anima divina; Cirillo vescovo di Alessandria (morto nel 444), che Gesù era perfetto uomo, fisicamente e spiritualmente, ma vi si era aggiunto il Logos, venendo ad abitare in lui come in un tempio; Nestorio [380-451] che le due nature — umana e divina — coesistevano in lui, ciascuna con la propria autonomia e personalità; Dioscoro e poi Eutiche (scomunicato nel 451) che le due nature si erano mescolate o assorbite in modo da formarne una sola (monomorfismo). Fu necessario convocare un nuovo Concilio per vederci un po' chiaro. Lo indisse l'imperatore Teodosio II a Efeso, nel 431. Cirillo trovatosi sul posto prima dei suoi avversari nestoriani, si affrettò ad aprire le sedute ed impose la sua dottrina. Nestorio, giunto subito dopo, fece una riunione con i suoi partigiani e depose Cirillo, per aver violato la legalità. Teodosio, irritato, li esiliò ambedue. Allora Eutiche [377-454] ne approfittò per convincere l'imperatore a convocare un secondo Concilio di Efeso (449) e a far approvare la dottrina monofista. Al Concilio si ebbero contrasti così violenti (ci furono persino dei morti) che esso passò alla storia col nome di “brigantaggio di Efeso” (*latrocinium ephesinum*). A definirlo in questo modo pare sia stato papa Leone I, il quale fece subito dopo aprire un terzo concilio a Calcedonia (451) per condannare anche il monofismo. Il Simbolo di Nicea fu così ritoccato: “Noi insegnamo e professiamo un unico identico Cristo in due nature non confuse e non trasformate, non divise e non separate, poiché l'unione delle due nature non ha soppresso la loro differenza, anzi, ciascuna di esse ha conservato le sue proprietà e si è unita con l'altra in un'unica persona e in un'unica ipostasi”. Naturalmente non tutti vollero accettare la nuova formula della “unione ipostatica”, che è un compromesso non convincente. Tra le altre è caratteristica la conclusione a cui pervennero alcuni tenaci anticalcedonesi, soprattutto Severo di Antiochia (morto nel 538) e più tardi Sergio, patriarca di Costantinopoli (610-

618), che, qualunque opinione si abbia delle nature di Gesù e della loro unione, è certo che l'uomo-dio è un solo soggetto operante e quindi ha una sola attività e una sola volontà (*monotelismo*): quella divina. Nel 6° secolo c'erano controversie tra gli stessi monofisiti: Severo d'Antiochia, che già abbiamo nominato, era d'opinione che Gesù fosse una specie di "composto" e che durante la vita il suo corpo fosse stato corruttibile come quello di tutti gli uomini (*fratolatria*); Giuliano di Alicarnasso [V-VI sec.], contemporaneo di Severo, al contrario sosteneva che Gesù aveva avuto un corpo incorruttibile fin dall'incarnazione (*afardodocetismo*); Gaiano di Alessandria, che il corpo di Gesù era eterno, mai creato (*actistatismo*), all'opposto Teodosio [347-395] dichiarava che Gesù era stato creato (*crisolatria*). Bisognerà giungere al 3° Concilio di Costantinopoli (680) per veder condannato ancora una volta il monofisismo e il monotelismo, ribadendo che esistono in Gesù Cristo le due nature, umana e divina, "*indivisamente, incontrovertibilmente, inseparabilmente e inconfusamente*". Ciò nonostante rimasero monofisiti, e lo sono tuttora, i cristiani Copti ed Etiopi (circa 10 milioni), gli Armeni (4 milioni), i Giacobiti e i Siri (1 milione). L'attuale teologia cerca di evitare sia le discussioni care all'antica metafisica greca, impostata storicamente sulla relazione tra due sostanze nella persona di Gesù, sia le moderne ricerche sull'origine del dogma: la sua risposta preferita è che "*il segreto della persona di Gesù resta insondabile anche per la riflessione della fede*"...» (cfr. Craveri M.: Op. cit., Milano, 1966).

(21) Per la verità, l'espressione "*autentico (o vero) Messia*" è paradossale poiché i "*Messia*", al pari dei "*Profeti*", per logica sono tutti falsi (in quanto sono o impostori o deliranti) e per fede sono tutti veri (in quanto sono fiduciari). Tuttavia, si può dire autentico (ovvero) il sedicente "*Messia*" che ha documentate caratteristiche quanto più corrispondenti a quelle del "*Messia*" profetizzato. Comunque, le caratteristiche del Messia per antonomasia (da considerarsi definitivo) e quelle dei "*Messia*" transitori sono state mirabilmente puntualizzate da Ficarra (1971) come segue: «...Furono i profeti a tener viva — in tempi di calamità per Israele — l'aspettativa di un Messia che *direttamente ispirato da Dio* avrebbe restaurato lo stato. Speculando su questa aspettativa, rivoluzionari e sediziosi si proclamarono Messia, specie nel tempo della "*fine dei giorni*" (come dice Isaia), in cui, secondo le profezie, doveva nascere il Messia. I profeti dicevano, genericamente, che il "*Messia*" discendente di Davide sarebbe nato dalla tribù di Giuda, in Betlemme Efrata, città natale di Davide (*Michea* V, 1-2), da una "*vergine*" (*Isaia* VII, 14) [in verità nell'originale aramaico vi è scritto "*almah*" = "*giovane donna*" e non "*bethulah*" = "*vergine*"], quando il regno di Giuda fosse passato in mani di un re straniero che si è creduto di poter identificare in Erode il Grande, che era Indumeo e non Giudeo e perciò straniero. "*Profezie*" reperibili nel V.T. se ne trovano molte e il "*Messia*" vi veniva rappresentato in modo che chiunque vi poteva reperire il *proprio*, quello sognato e vagheggiato in conformità ai propri bisogni, alle proprie aspirazioni, al proprio grado di cultura, al proprio temperamento. Così ogni setta, ogni scuola, ogni corrente lo immaginava secondo i propri postulati. Ma tutti, a qualsiasi *scuola* appartenessero, credevano in un "*Messia*" che avrebbe instaurato in Israele il Regno di Dio. Israele avrebbe espresso questo *campione dell'Umanità* e per renderlo degno di riceverlo occorreva che il popolo si sacrificasse, diventasse un popolo di santi per essere pronto all'opera di palingenesi universale. Il Battista fu il più illustre tra gli ammonitori alla necessità di accogliere il prossimo Messia in purezza di opere e di intenti. Propaganda, questa, cui gli ebrei erano particolarmente sensibili perché si sentivano in relazione filiale con Dio e quindi impegnati a realizzare la sua volontà e a rispettare il "*Patto*" con lui contratto. Vediamo dai Vangeli come non avessero altra preoccupazione che quella di osservare *la legge* di Mosè pur nelle minuzie e nel rispetto delle più pedanti regole — in ciò facevano consistere la devozione religiosa — irritando Gesù che, sotto questi profili, è da considerare lassista. Ma com'era, nelle aspettative, questo futuro "*Messia*"? Poiché Israele era stato quasi sempre tributario degli Egiziani o degli Assiri o dei Caldei o dei Romani — dominatori ai quali si imputavano le miserie del popolo — l'attesa del "*Messia*" diventava l'attesa di un *liberatore terreno* di Israele. Infatti tutti i capi militari e d'insurrezione: da Mosè a Giosuè a Sansone, dai Maccabei a Giuda il Galileo, da Manaemo ad Eleazaro ed a Simone Bar Kokkebar, furono salutati Messia. L'indipendenza era assolutamente necessaria per rendere attuale il regno di Jahvè, sovrano spodestato da quello straniero, il quale rendeva la sovranità di Jahvè puramente liturgica. L'indipendenza politica, oltre che rispondere ad una esigenza di libertà, era presupposto necessario perché si potessero conseguire altri beni. La massa della popolazione era costituita da poverissima gente che nel Messia — re d'Israele — vedeva chi gli assicurasse il pane quotidiano, la sicurezza dei malfermi confini, la possibilità di vivere una vita meno stentata e meno precaria [...]. Ma, come sempre avviene, a fianco a fianco con gli idealisti, i nazionalisti, i miseri, vivevano una classe di conservatori benestanti che tutto avevano da perdere dai cambiamenti. Il benessere rende spesso torpido lo spirito e il gioco dei sentimenti è paralizzato da un distratto scetticismo su ogni speranza di rinnovamento morale. Quello materiale, poi è abborrito nel timore che si compia a loro danno. I Sadducei erano la classe *aristocratica*. Benestanti e colti tenevano allo *status quo* garantito dai Romani di cui diventarono i *collaborazionisti*. Di cultura ellenistica, poco si curavano di un messianesimo non desiderato. A loro volta i mistici ed i sognatori — incapaci di azioni — si ritiravano a vivere da asceti, in grotte e deserti (come gli Esseni) fuggendo dal mondo che disprezzavano perché incapaci di inserirsi in esso e di trovarvi un terreno di lotta. Sfiduciati e resi pessimisti da un modo di vita che non capivano, finivano col farneticare di un "*Messia*" sofferente, disprezzato, umile, tutto proteso ad un'opera di edificazione morale. il loro "*Messia*" era una proiezione della loro personalità mansueta [...]. La parte veramente attiva era rappresentata da una minoranza e, come sempre, le minoranze finiscono col trascinare la massa inerte. I Farisei, che si consideravano il partito popolare, erano certamente quelli che sognavano un "*Messia*" che, instaurato il Regno di Israele, si sarebbe poi mosso alla conquista del mondo vuoi con le armi vuoi con la pratica contagiosa della virtù. Dal loro seno infatti nacque, con tutte le sue intemperanze e i suoi fantasmi, lo zelotismo, come corrente estremista. Insomma dette correnti pullulavano e, a seconda delle confuse aspirazioni, le immaginazioni accese davano un quadro del "*Messia*" discordante e spesso contraddittorio. Comunque, al tempo di Gesù, il "*Messia*" atteso

era quello che, nato dal tronco di Davide, era da Michea presentato come *re terreno*, conquistatore e vendicatore dei torti di Israele. Tale era richiesto dalla situazione politica. Non era tempo di trascendenze metafisiche. Non poteva esserci posto per il “Messia” “Giusto sofferente” quale lo aveva visto Isaia, che il Regno di Dio trasferiva dal mondo politico a quello interiore delle conoscenze [...]. Il Messia di Daniele è una creatura umana cui da Dio, che lo aveva chiamato alla sua presenza, “...furono dati dominio, onore e regno. Tutti i popoli, nazioni e lingue lo serviranno. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà mai, e il suo regno è tale che non sarà distrutto” (Dan. VII, 13-14). È notevole il fatto che Daniele — il quale si riferiva al tempo dei Maccabei, ma che dagli interpreti cristiani è considerato “profeta” dei tempi di Gesù — parli di *giudizio universale*, della *resurrezione* e dell'*immortalità dell'anima*, anticipando con ciò la dottrina cristiana e, attraverso il Battista, influenzando il pensiero di Gesù. L'urgenza dei problemi era tale che si attendeva l'irrompere sulla scena politica di un Messia liberatore che facesse piazza pulita dei Romani e dei lacchè dei Romani e desse immediato sollievo alle molte piaghe degli Ebrei. Ecco perché, forti della profezia di Michea, essendo giunti i “giorni della fine”, chiunque si proclamasse Messia aveva qualche possibilità di successo. Alonge, Simone, Giuda di Ezachia, Giuda il Galileo fiorirono nell'arco di una decina d'anni e tutti ebbero del seguito, se dovette intervenire l'esercito romano per ristabilire l'ordine...» (cfr. Ficarra A.: «*Giuda non tradì Gesù*», Milano, 1971).

(22) Ai fautori del cristianesimo non è parso sufficiente l'adeguamento alla profezia veterotestamentaria del concepimento del Figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” in madre vergine — si ricorda che dagli Evangelisti la nascita da madre vergine è stata ritenuta profetizzata per l'errata traduzione da parte dei “Settanta” dall'ebraico al greco di un sostantivo (“*halamah*” = “*giovane donna*”) del testo specifico (per i particolari cfr. la nota 12 del par. 1 del Cap. III) — non fecondata da gamete maschile, cosicché essi vi aggiunsero il fantasioso corollario, del tutto assurdo ed inutile, della perpetua verginità materna (per i particolari cfr. la nota 12 del par. 1 del Cap. III)! A differenza del dogma del “*concepimento verginale*” (inteso per virtù divina in assenza del gamete maschile, indipendentemente dalla verginità fisica) il suo corollario del “*parto verginale e perpetua persistenza dello stato verginale*”, successivamente imposto, potrebbe avere un'influenza negativa nel futuro sviluppo del cristianesimo come dimostrano le seguenti considerazioni espresse dalla teologa Uta Ranke-Heinemann (1988): «...Maria era una donna sposata [...]. Se leggiamo senza pregiudizi i racconti del Nuovo Testamento, ella ebbe persino molti figli e figlie [...] pertanto si dovette modificare la sua immagine di madre di numerosi figli, presentata nel N.T. Così essi furono contestati, ad eccezione di uno solo, Gesù. Gli altri furono tolti e dichiarati inizialmente figli di un precedente matrimonio di Giuseppe, suo marito. Poi, però, il suo ambito fu purificato ancor più di tutto quanto aveva attinenza con il matrimonio: anche suo marito doveva essere celibe, anch'egli doveva essere vergine, per cui i figli e le figlie di Maria non poterono più essere nemmeno figli di Giuseppe. Già questo infatti avrebbe causato un pregiudizio allo stato verginale di Maria: così i fratelli e le sorelle di Gesù finirono per assumere il ruolo di cugini e cugine [...]. Ella [*Myriam Bar-Yeôyakim* (Maria Figlia di Gioacchino)] non poté partorirlo come partoriscono tutte le donne di tutto il mondo, perché ciò avrebbe danneggiato la sua “*verginità nel parto*” e di conseguenza la sua “*verginità perpetua*”. Anche oggi il papa sottolinea continuamente che Maria è rimasta “*inviolata*”. Inviolata significa per i celibatari, che nel parto il suo imene non si è lacerato, altrimenti anche lei sarebbe stata violata e guastata, così come tutte le altre madri durante il parto di un figlio vengono violate e guastate, e non sono più nuove. Ma per non essere “*violata*”, non poteva partorire un figlio nel modo abituale, come un'altra donna. Questa dottrina della “*verginità nel parto*”, alla quale non si può rinunciare senza che tutta la costruzione artificiosa della “*verginità perpetua*” di Maria rovini su se stessa, è un esempio particolarmente significativo delle fantasticherie, alle quali si ricorre per poter trasformare Maria in una vergine. La tradizionale dottrina della verginità durante il parto afferma: 1) che l'imene di Maria rimase intatto; 2) che il parto fu indolore; 3) che non ci fu placenta (*sordes = sconcezza*). Maria deve avere partorito Gesù come un raggio di luce, già trasfigurato dalla sua resurrezione, o come un rovelo ardente che non si consuma, o così “*come gli spiriti passano attraverso i corpi senza incontrare resistenza*” (M.J. Scheeben, *Handbuch der katholische Dogmatik*, v.II, 1878, p. 939). A prescindere dal problema se Cristo, essendo stato partorito come una specie di raggio di luce o “*come gli spiriti*”, sia tuttavia diventato uomo, la dignità di una donna non può manifestarsi nel fatto di essere diventata madre di un raggio di luce. Isolando così Maria dalle altre donne che hanno avuto dei figli, la si è innalzata agli occhi dei mariologi, ma le si è tolto qualcosa di decisivo come donna e perciò come essere umano. Chi sostiene una verginità biologica nel parto, come un parto nel pensiero o dello spirito, deve sapere che priva la madre, di cui parla, proprio nella sua maternità. Con la dottrina del parto verginale si è rubata ad una madre la sua maternità. Si è voluto con ciò escluderla dalla maledizione che, secondo l'opinione dei celibatari, grava sulla comune maternità delle donne normali. Ma una tale maledizione è soltanto frutto di una fantasia nevrotico-sessuale. Secondo il mariologo Alois Müller la violazione della madre nel parto è un “*segno particolare della maledizione derivante dal peccato originale*” (in *Mysterium salutis*, a cura di J. Feiner e M. Löhrer, v. III/2, 1969, p. 464), che per i mariologi grava sulle madri e sulla maternità. Soltanto il parto di Maria fu senza dolore, mentre tutte le altre madri sperimentano la maledizione (*Gen. III, 16*) di Dio: “*con dolore partorirai figli*”. “*Dopo il peccato originale, Eva sperimentò la dolorosa maledizione della sua maternità*” (Müller, p. 463), e da allora tutte le madri, fuorché una, sono maledette. Lo sono nel loro dolore. Per ben sette volte in una sola pagina (p. 464) Müller usa la parola “*maledizione*” in relazione alla maternità. Ma quando più alcuni mariologi fanno cadere la maledizione sulle madri, tanto più forte si insinua il sospetto che non si tratti di una maledizione di Dio ma di una maledizione supposta dai teologi celibatari. Tra l'altro il parto di Maria fu senza dolore anche per un altro motivo, a cui ha dato il suo contributo Agostino (morto nel 430), il padre della nostra morale sessuale avversa al piacere: “*Ella ha concepito senza il piacere*

della carne e perciò ha partorito senza dolore” [(!!) allora troppe donne dovrebbero partorire senza dolore!]. I teologi non si stancano di ripeterlo neppure nel nostro secolo. Se confrontata con Maria, ogni altra madre è dunque violata, punita con dolori e maledetta e, infine, macchiata. Solo per Maria vale: “*Ella ha partorito un figlio e tuttavia è rimasta una vergine fanciulla pura*”, come in Germania si canta ogni Natale nella canzone *È spuntata una rosa*. L’idea della integrità di Maria nel parto risale in realtà ad un racconto del cosiddetto protovangelo di Giacomo, uno scritto apocrifo che si suppone della seconda metà del II secolo, il cui autore si fa passare per Giacomo, fratello del Signore [in realtà nel testo originale greco il termine usato è “*κύριος*” = “*padrone*”]. Questa falsificazione ebbe un decisivo — si può dire, enorme — influsso su tutto l’ulteriore sviluppo della mariologia. Certo il protovangelo in occidente fu fondamentalmente rifiutato diversamente che in oriente, perché in esso i fratelli e le sorelle di Gesù apparivano ancora come figli di Giuseppe, avuti da un precedente matrimonio, mentre la teologia, soprattutto Girolamo, era in procinto di farne dei cugini e cugine di Gesù; ma nonostante il rifiuto di fondo, alcuni contenuti del protovangelo furono accolti, ad esempio i nomi leggendari dei genitori di Maria, Gioacchino ed Anna. Anche l’imene integro incominciò con il protovangelo il suo corso attraverso la successiva mariologia. Il racconto dell’esame dell’imene di Maria non brilla per discrezione, anzi gli si potrebbero piuttosto attribuire i tratti di una pornografia teologica, in cui, sotto la copertura della devozione, si manifestano fantasie sessuali. Il testo [da XIX, 3 a XX, 4] recita a riguardo: “*E la levatrice uscì dalla grotta e venne incontro a lei Salomè, ed ella disse: Salomè ho da raccontarti un fatto straordinario che mai si è verificato; una vergine ha partorito, cosa che la natura non consente. E Salomè rispose: Vivaddio, se io non metto il dito dentro e non esamino il suo stato, non crederò che una vergine abbia partorito. E Salomè entrò e la preparò per l’esame del suo stato. Ed ella innalzò un urlo di dolore e gridò: Io ho tentato il Dio vivente e la mia mano cade distrutta dal fuoco. E pregò il Signore [in realtà nel testo originale greco il termine usato è “*κύριος*” = “*padrone*”]. Ed ecco un angelo del Signore [in realtà nel testo originale greco il termine usato è “*κύριος*” = “*padrone*”] apparve davanti a Salomè e le disse: Il Signore [in realtà nel testo originale greco il termine usato è “*κύριος*” = “*padrone*”] ha ascoltato la tua preghiera. Entra e tocca il bambino e sarai guarita. E Salomè lo fece. E fu sanata, come aveva chiesto, e uscì dalla grotta*”. La figura di Maria era stata scolpita così grossolanamente che non si indietreggiò nemmeno davanti alla degradazione di una persona attraverso tali teologiche ispezioni corporali, pur di farne una vergine secondo la rappresentazione ideale dei celibatari. Nondimeno il *Kirchenlexikon* di Wetzer-Welte dice che il protovangelo di Giacomo sarebbe “*destinato alla glorificazione della madre del Signore*” (I, p. 1071), e sottolinea in quel passo la “*dignità*” della rappresentazione. Dopo che Maria ha dovuto subire questa ispezione, ha dimostrato di essere quello che i teologi maschi si aspettavano e pretendevano da lei: di essere sempre vergine. L’unica madre inviolata e le altre violate, l’unica madre pura e le altre impure. I teologi hanno scaricato sulle madri il loro sudiciume teologico e con religioso zelo hanno creduto con ciò di rendere tanto più immacolata la madre di Gesù. Ma, maledicendo continuamente tutte le altre in opposizione alla sempre vergine, la loro visione della donna in genere si è ristretta; per loro il concetto di essere donna è del tutto scomparso, ammesso che lo abbiano. I celibatari volevano dipingere di Maria un’immagine che non avesse niente in comune con quella di altre donne. Ci sono riusciti. Ma in questo modo hanno alterato un volto umano fino a renderli irricognoscibile. La venerazione di una sola donna pura, di fronte e in opposizione a tutte le altre impure, può essere un aiuto in un’esistenza celibataria priva di donne, per la quale questa assenza frequentemente significa una parte della solitudine umana. E tutti quelli che avrebbero potuto incontrare, in una rappresentazione di Maria teologicamente meno miracolosa e perciò più veritiera, l’immagine di una vera persona, sono stati ingannati in questo incontro dalla dottrina di un miracolo di natura incomprensibile e perciò senza significato esistenziale. Con tale deficit umano della mariologia, per un cristiano cui Maria deve essere esempio concreto nella fede, il compimento di quest’ultima diventa impossibile. Come può una donna riconoscersi in Maria, quando nelle litanie lauretane essa è celebrata come *mater inviolata*? Secondo il lessico latino, tutte le altre madri, in quanto *matres violatae*, sono tutto ciò che la parola *violatae* comporta. Ossia esse sono state violentate, seviziate, contaminate, offese, disonorate, profanate [...]. È un triste destino per una donna dover vivere una vita stretta in corsetto e dogmatizzata da uomini. A Maria questo è accaduto in maniera eccezionale. Tutto ciò che ha a che fare con la sessualità femminile, tutto ciò che significa generare un figlio e partorirlo, non poteva capitarle. Non poté avere un figlio con un uomo, poté averlo solo con lo Spirito santo e assolutamente senza piacere. Non poté partorire suo figlio in modo naturale perché anche nel parto doveva rimanere inviolata; non poté, infine, avere altri figli dopo di lui [ed anche prima], perché ciò avrebbe significato offesa e disonore. Così Maria è stata trasformata in una specie di essere asessuato, ridotta ad un’ombra di donna e di madre in funzione della storia della salvezza [...] i maschi celibatari, nonostante tutta la elaborazione dogmatica, anzi forse proprio ad essa, non hanno mai tenuto conto di Maria come persona e come donna reale. Essi hanno visto il suo ruolo nella storia della salvezza in modo celibatario e l’hanno considerata in tale veste, attribuendole caratteristiche miracolose ed astruse [...]. Il vescovo Harmann Volk ha annotato questo misero pensiero maschile: “*Maria non è stata onorata e nominata nel vangelo per se stessa, ma per la sua funzione e il suo ruolo nel piano della salvezza di Dio*” (*Gesammelte Schriften*, vol. II, 1966, p. 78) [...]. Maria è importante e degna di onore soltanto come colei che collabora alla realizzazione di un piano. I teologi le hanno dato il titolo di madre di Dio, e con questo hanno fatto il massimo che erano capaci di fare con un apprezzamento dogmatico, ma si sono lasciati sfuggire che una donna è anche qualcosa di diverso da una che partorisce secondo un piano [...] la tradizionale dottrina della verginità perpetua di Maria, cioè la tesi della verginità biologica di Maria prima, durante e dopo il parto, presso molti cattolici è stata ormai scossa. Nella scienza teologica acquista sempre più credito l’idea che per “*verginità*” si intenda un modo conforme allo spirito del tempo, per rappresentare il nuovo inizio della storia in Cristo; chi interpreta in senso letterale le relative descrizioni del N.T., oscura in tal modo il senso proprio della storia della salvezza del vangelo e lo trasforma in miracolo incredibile e

poco serio. Di fronte alla comprensione della qualità puramente teologica delle narrazioni neotestamentarie sul concepimento verginale, quale si sta lentamente facendo strada nella moderna teologia, il papa, con la sua instancabile sottolineatura del miracolo biologico di Maria, si muove in un campo di rovine sempre più grande, di concezioni superate. Non è una novità che un papa rimanga attaccato a tesi antiche, perché in campo teologico un progresso è l'ultima cosa che ci si aspetterebbe da un papa. Ma ci deve meravigliare che recentemente lo abbiano affiancato proprio anche quei vescovi che, come uomini di scienza, hanno contribuito alle scoperte non accettate dal papa, un esempio: mentre Giovanni Paolo II nella sua enciclica mariana *Redemptoris Mater* del 1987 sottolineava che Maria avrebbe “conservata intatta la sua verginità”, intendendo ciò nel senso del tutto concreto di un imene rimasto integro, dunque, in un senso grevemente biologico, l'attuale presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo Karl Lehmann, nel volume da lui curato nel 1984, *Vor dem Geheimnis Gottes den Menschen verstehen. Karl Rahner zum 80. Geburtstag*, considerò la questione in modo meno biologico del papa. Egli lodava nella introduzione del volume il professore di teologia Rudolf Pesch, perché costui “tentò, in dialogo con Karl Rahner, di portare la ricerca sul difficile problema del concepimento verginale su posizioni più aperte” (p. 8) [...]. Da parte di Lehmann, diventato nel frattempo presidente della Conferenza episcopale tedesca, vengono così incorniciate di lodi e di ringraziamenti frasi del teologo Pesch come questa: “Rudolf Schnackenburg ad esempio ha stabilito: Se si soppesano gli argomenti pro e contro l'esistenza di fratelli e sorelle carnali di Gesù, occorre dare maggior credito all'ipotesi della loro esistenza [...]. Il senso palese della più antica testimonianza di Mc. VI, 3 depona a suo favore”. E Pesch dichiara che questa sarebbe una constatazione “che io nell'escursus Zur Frage der Brüder und Schwestern Jesu avevo fatto in modo simile” (p. 25). Teniamo dunque presente: Schnackenburg e Pesch propendono per l'ipotesi che Gesù avesse fratelli e sorelle. E Lehmann lodava Pesch perché a questo riguardo era più aperto di altri cattolici. Nel volume curato da Lehmann, Pesch spinge la sua ricerca su posizioni ancora più aperte. Egli cita, approvandolo, il teologo cattolico Gerhard Lohfink: “Il Nuovo Testamento riconosce e annuncia che Gesù è il figlio di Dio, non tuttavia che Gesù fu concepito senza un padre terreno” (p. 26). Ciò dunque significa che il concepimento verginale biologico non è affatto verità di fede biblica. Da una parte dunque, nel 1984, il presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo Karl Lehmann, ha considerato il concepimento verginale di Maria, insieme a Pesch, Schnackenburg e Lohfink non in senso biologico, ma ha invece lodato e ringraziato i teologi di idee più aperte. D'altra parte, con Giovanni Paolo II, egli intende il concepimento verginale in modo assolutamente biologico, e a quei teologi che intendono (come lui stesso nel 1984) il concepimento verginale in senso non biologico ma teologico, toglie, nel 1987, l'autorizzazione all'insegnamento. Il contributo di Pesch al volume curato da Lehmann porta il titolo significativo: *Gegen eine doppelte Wahrheit [Contro una doppia Verità]*. Ma nonostante questo avvertimento, il vescovo Lehmann intende il concepimento verginale in duplice modo, a seconda che egli nel 1984, per l'ottantesimo compleanno di Karl Rahner, curi l'edizione di contributi degli uomini di scienza tedeschi o che nel 1987, nell'anno della sua elezione a presidente della Conferenza episcopale tedesca, dia ragione al papa. Quindi, ascoltiamo da lui diverse verità sulla verginità di Maria, una per i professori di teologia, un'altra per il papa, pensata allo stesso tempo anche per il popolo dei fedeli.» (cfr. Ranke-Heinemann U.: «Eunuchen für das Himmelreich Katholische Kirche und Sexualität», Hamburg, 1988.).

(23) A riguardo si deve ricordare che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) rifiutava energeticamente l'attributo di discendente di Davide — nonostante lo ritenessero tale solo “secondo la carne” — perché, con ogni evidenza, doveva pensare che l'ammetterlo poteva contrastare con la credenziale (ben più efficace) di essere il Figlio unigenito del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” e, quindi, di essere addirittura identificato con la suprema divinità medesima. Infatti l'Evangelista che scrive a nome di Marco (XII, 35-36-37) dice: «...Καὶ ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς ἔλεγεν διδάσξων ἐν τῷ ἱερῷ· πῶς λέγουσιν οἱ γραμματεῖς ὅτι ὁ Χριστὸς υἱὸς Δαυὶδ ἐστίν; αὐτὸς Δαυὶδ εἶπεν ἐν τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ· εἶπεν Κύριος τῷ Κυρίῳ μου· κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σου. αὐτὸς Δαυὶδ λέγει αὐτὸν Κύριον, καὶ πόθεν αὐτοῦ ἐστίν υἱός; καὶ ὁ πολὺς ὄχλος ἤκουεν αὐτοῦ ἠδέων...» («...E rispondendo il Gesù insegnando nel tempio disse: come mai gli scribi dicono che il Cristo [l'Unto, cioè il Messia] è figlio di Davide? Davide stesso disse nel soffio [spirito] il santo: disse Padrone al mio Padrone [il “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”]: siediti alla mia destra, affinché ponga i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi. Davide stesso chiama costui Padrone [in quanto ritenuto figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”] e come mai è suo figlio?...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXII, da 41 a 45) dice: «...Συνηγμένων δὲ τῶν φαρισαίων ἐπηρώτησεν αὐτοὺς ὁ Ἰησοῦς λέγων· τί ὑμῖν δοκεῖ περὶ τοῦ Χριστοῦ; τίνας υἱὸς ἐστίν; λέγουσιν αὐτῷ· τοῦ Δαυὶδ. λέγει αὐτοῖς· πῶς οὖν Δαυὶδ ἐν πνεύματι καλεῖ αὐτὸν Κύριον λέγων· Εἶπεν ὁ Κύριος τῷ Κυρίῳ μου· κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποκάτω τῶν ποδῶν σου; εἰ οὖν Δαυὶδ καλεῖ αὐτὸν Κύριον, πῶς υἱὸς αὐτοῦ ἐστίν...» («...Trovandosi dunque i farisei radunati Gesù interrogò loro dicendo: voi che pensate circa il Cristo [l'Unto, cioè il Messia]? Di chi è figlio? Gli rispondono: di Davide, [Gesù] rispose loro: come mai Davide nel soffio [spirito] lo chiama Padrone quando dice: il Padrone [il “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”] disse al mio Padrone [in quanto ritenuto figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”]: siediti alla mia destra, affinché ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Se dunque Davide lo chiama Padrone [in quanto ritenuto figlio del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”], come può essere suo figlio?...»); l'Evangelista che scrive a

nome di Luca (XX, da 41 a 44) dice: «...Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτοὺς· πῶς λέγουσιν τὸν Χριστὸν εἶναι Δαυὶδ υἱόν· αὐτὸς γὰρ Δαυὶδ λέγει ἐν βίβλῳ ψαλμῶν· Εἶπεν Κύριος τῷ Κυρίῳ μου· κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σου. Δαυὶδ οὖν αὐτὸς Κύριον καλεῖ, καὶ πῶς αὐτοῦ υἱὸς ἔστιν;...» («...Ma [Gesù] disse loro; come mai dicono il Cristo [l'Unto, cioè il Messia] essere figlio di Davide? Poiché Davide stesso dice nel libro dei Salmi: Il Padrone disse al mio Padrone: siediti alla mia destra, affinché ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi. Davide dunque lo chiama Padrone, ed allora come mai può essere suo figlio?...»).

(24) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (I, 18) dice: «...Τοῦ δὲ Ἰησοῦ Χριστοῦ ἡ γένεσις οὕτως ἦν. μνηστευθείσης τῆς μητρὸς αὐτοῦ Μαρίας τῷ Ἰωαήφ, πρὶν ἢ συνελθεῖν αὐτοὺς εὐρέθη ἐν γαστρὶ ἔχουσα ἐκ πνεύματος ἁγίου...» («...Dunque il concepimento di Gesù Cristo così era [avveniva]. Essendo stata sposata sua madre Maria a Giuseppe, prima che fosse convissuta [con Giuseppe] si trovò avente in ventre [incinta] dal soffio [spirito] santo...») e l'Evangelista che scrive a nome di Luca (I, 35) dice: «...καὶ ἀποκριθεὶς ὁ ἄγγελος εἶπεν αὐτῇ· πνεῦμα ἅγιον ἐπελεύσεται ἐπὶ σέ, καὶ δύναμις ὑψίστου ἐπισκιάσει σοί· διὸ καὶ τὸ γενώμενον ἅγιον κληθήσεται υἱὸς Θεοῦ...» («...e rispondendo il messaggero gli disse: [il] soffio [spirito] santo perverrà su di te, e la potenza dell'altissimo [il "Temuto (Elohên), Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)"] ti adombrerà [ricoprirà]; perciò anche il nascituro [sarà] santo chiamato figlio di Dio [il "Temuto (Elohên), Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)"]...»). Fra gli Evangelisti canonici solo questi due attribuiscono allo "Spirito Santo" anche la funzione specifica di strumento genetico del "Temuto (Elohên), Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)" che nell'azione fecondatrice ricoprirà Myriam Bar-Yeôyakim (Maria Figlia di Gioacchino) [!]. Le varie mansioni attribuite allo "Spirito Santo" e le varie ipotesi formulate per identificare quali siano i suoi rapporti con la divinità sono state chiaramente riepilogate da Craveri (1966) come segue: «...Gli Ebrei chiamavano *ruah* ("soffio", "alito" e simili) l'influsso e l'ispirazione divina che aleggia, invisibile, come segno della presenza di Dio, per esempio sui profeti, assistendoli nella loro attività. Per il bisogno, che è connaturale agli uomini, di oggettivare i concetti astratti, lo simboleggiavano sotto forma di colomba, essendo *ruah* di genere femminile — [tanto che, come sottolinea Di Nola (1989), «...Gerolamo (347-420 d. C.) nel *Comm. I* (in Mich. 7.6; Pl., XXV, 1221) dice che "...il Verbo di Dio è nato dallo Spirito, e che l'anima, sposa del Verbo, ha per suocera lo Spirito Santo che, presso gli Ebrei, è indicato col termine *ruah*, di genere femminile..." e nel logion 17 del valentiniano *Evangelo di Filippo* si legge quanto segue: "...Alcuni dicono che Maria è stata ingravidata dallo Spirito Santo. Essi si ingannano. Non si sa quando mai una donna sia stata fatta incinta da un'altra donna..."...» (cfr. Di Nola A.: «Gesù segreto», Roma, 1989); Di Nola (1989), inoltre, precisa quanto segue: «...La designazione dello Spirito Santo come paredra [da "παρά" = "presso" + "ἔδρα" = "sedia", quindi "che giace con (Dio)"] femminile di Dio [...] è un motivo eretico diffuso negli ambienti gnostici, ed ha probabile origine giudeo-cristiana. [...] Ma gli gnostici sembrano aver omologato i caratteri ierogamici della *Scekhinà* con quelli della diversa nozione della *Ruah Elohim* [*Elohim* (I Temuti) in tal caso è il *pluralis maestatis* di *Elohên* (II Temuto)], dello Spirito di Dio [il "Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεὸς = deus = dio*)] che si muove sopra le acque abissali prima della creazione...» (cfr. Di Nola A.: Op. cit., Roma, 1989)] —. [Il *ruah*], presente nell'Antico Testamento, esso appare anche nel Nuovo Testamento, soprattutto per assistere e approvare il battesimo di Gesù o, dopo la sua morte, per ispirare gli apostoli, riuniti il giorno di Pentecoste a Gerusalemme. Ma Paolo, partendo dal significato etimologico della parola greca con cui, imperfettamente, era stato tradotto dai Settanta l'ebraico *ruah*, cioè πνεῦμα (*pnéuma*), che significa "fiato, respiro, vento, aria", lo stesso come *spiritus*, in latino, lo definisce, tradendone un poco il valore primitivo: "l'atmosfera divina in cui vive il cristiano, che penetra ed invade tutto il suo essere", e più specificamente ora lo chiama chiaroveggenza, ora esaltazione mistica ed estasi, certo influenzato da un analogo concetto di "ebbrezza" religiosa che era presente nei culti misterici greci. In una interpretazione più lata la teologia di Paolo è possibile anche intendere lo "Spirito" come "la forza morale che guida il cristiano a vivere la fede", dice R. Bultmann. Paolo gli colloca spesso accanto l'attributo ἅγιον (*ághion*), che significa "Santo". Di qui la traduzione letterale in latino: *Spiritus Sanctus*. Nei Vangeli di Matteo e di Luca, lo Spirito, allontanandosi un po' meno dal suo significato originario, ma prendendo già una certa ingenua consistenza, è inteso come la "virtù" o la "potenza" genetica con cui l'Eterno si è incarnato in Maria, materializzandosi sotto forma di "ombra". Si noti, per curiosità, come, dato il genere femminile di *ruah*, in qualche apocrifo esso è chiamato "la madre" di Gesù! La materializzazione dello Spirito diventa completa nel quarto Vangelo. Per Giovanni esso non è più una manifestazione, più o meno astratta, dalla potenza divina, ma — allo stesso modo di Gesù — è una "filiazione" di Dio. Giovanni lo chiama παράκλητος (*paráclētos*), cioè "intercessore, messaggero, consigliere", nell'Olimpo cristiano dovette quindi, ad un certo momento, domandarsi quale grado di divinità gli si dovesse attribuire e quali fossero i suoi rapporti precisi con Dio e con Gesù. Veniva infatti a costituirsi, nell'Olimpo cristiano, non più soltanto un dualismo (Padre e Figlio), ma un trisismo. La denominazione di Triade (Τριάδος) si trova già, per la prima volta, in Teofilo d'Antiochia (fine del 2° secolo) e fu poi accettata dalla chiesa greca, mentre in ambiente latino s'impone il termine *Trinitas*, usato per la prima volta, verso la stessa epoca, da Tertulliano. È vero che l'espressione "Padre, Figlio e Spirito Santo" si può leggere anche nella prima lettera di Giovanni [IV, 2], ma è l'unico caso in tutte le Scritture e si tratta senza dubbio di un'aggiunta posteriore, perché il versetto non si trova in nessun manoscritto anteriore al 15° secolo e non viene mai citato da nessun Padre della Chiesa, né greco né romano, neppure dopo il 3° secolo, quando le discussioni trinitarie diventano appassionate. Naturalmente tutti coloro che si erano rifiutati di accettare lo sdoppiamento della divinità in Padre e Figlio, come Paolo di Samosata [199-274], Sabellio [III sec.], Ireneo [130-203], ecc., con maggior forza ne osteggiavano una tripartizione.

Tutt'al più essi erano disposti ad ammettere che Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre *modi* con cui Dio, che è unico, si manifesta: tre aspetti, tre attributi, come, ad esempio, per il Sole possono esserlo la figura, la luce e il calore (*modalismo*). Anche Tertulliano, pur riconoscendo le tre persone distinte, ricorre a paragoni del genere per spiegarne il legame: radice, albero e frutto; fonte fiume e ruscello; sole, raggio, punta del raggio. Per Ario [256-336], Eunomio [IV sec.], Macedonio [IV sec.] e altri anche lo Spirito Santo è una “*creazione*” di Dio, come Gesù. Origene [185-254], invece, introduce anche lo Spirito Santo nella sua gerarchia gnostica: Gesù è un'emanazione di Dio, lo spirito. a sua volta, è un'emanazione di Gesù [...]. Una prima definizione ufficiale della Trinità si ebbe solo nel 381 col Concilio di Costantinopoli, che stabilì questo “*credo*”: la natura divina (οὐσία) è identica, ma sono tre sostanze o ipostasi (ὑποστάσεις) eternamente distinte: il Padre non è generato (è esistente per sé), il Figlio è generato, ma *ab aeterno*, lo Spirito procede dal Padre. In un certo senso si accettava la distinzione gerarchica fatta da Origene [185-254], ma non il subordinismo, perché le tre persone venivano definite coesenziali e coeguali, con una punta di priorità per il Padre [...]. Agostino (354-430), diversamente da quanto fu stabilito a Costantinopoli, era d'opinione che lo Spirito Santo non procedesse direttamente dal Padre (come pensavano anche gli ariani) o direttamente dal Figlio (come gli gnostici), ma *da tutti e due* e che la triade costituisse una specie di manifestazione comune della divinità, allo stesso modo che, ad esempio, memoria, intelletto e volontà costituiscono tre attributi della mente umana, o — più efficacemente ancora — distingueva tre persone come *amans* Dio, *amatus* (il Figlio) e *amor* (lo Spirito). Lo “*Spirito*” è in certo modo il legame affettivo tra le due prime ipostasi. In un Concilio di vescovi tenutosi a Toledo nel 589 il clero spagnolo accettò la tesi agostiniana, e la formula del “*Credo*” di Costantinopoli fu modificata: “*Padre, Figlio e Spirito Santo*” sono tre sostanze della stessa natura divina e lo Spirito procede sia dal Padre che dal Figlio (*filioque*). Ma è chiaro che con tale definizione l'uguaglianza delle tre persone veniva assai compromessa, in quanto Padre e Figlio vengono a costituire un gruppo a sé, un po' staccato dallo Spirito. Il *filioque* rappresentò una parte tragica nella storia della cristianità. Nell'anno 896, il patriarca di Costantinopoli, Fozio dichiarò che era eresia. In Oriente, infatti, continuava a prevalere (e continua tuttora) una concezione della divinità più strettamente monoteistica che in Occidente. Tanto che, nel 1054, per iniziativa del patriarca Michele Cerulario, si giunse allo scisma definitivo, cioè la separazione della Chiesa ortodossa orientale [...] dalla Chiesa di Roma. Con un simpatico gesto di reciproca cortesia, il 7 dicembre 1965, papa Paolo VI a Roma e il Patriarca Atenagora a Costantinopoli hanno ritirato le scomuniche che, in quell'occasione, papa e patriarca si erano lanciate a vicenda. Ma le due chiese rimangono ciascuna sulla sua posizione e convinzione [...]. L'impossibilità pratica (e non solo per il cristiano di modesta cultura) di *capire* il dogma trinitario conduce a queste conseguenze: il fedele ignora completamente nelle sue pratiche culturali l'esistenza di uno “*Spirito Santo*” e, confondendo le altre due persone, considera Gesù unico vero Dio. La glorificazione di Gesù ha messo nell'ombra quell'Essere supremo che Gesù stesso si era tanto affannato a fare conoscere, amare e pregare, con fiducia e devozione. Al Dio di Gesù e degli Apostoli si è sostituito il Cristo, nella dossologia e nella liturgia della Chiesa: il centro del culto cristiano è la Messa, che ripete allegoricamente il sacrificio della morte di Gesù, con la comunione che ne simboleggia addirittura la carne e il sangue [...]. Le lunghe controversie cristologiche ci dicono quanto strenuamente, ma invano uomini di buon senso abbiano combattuto per impedire questa deformazione: essa, infatti, o distrugge il rigido monoteismo giudaico, praticato da Gesù stesso, mettendo un altro dio accanto all'unico, tradizionale, o conduce all'umanizzazione, quindi ad un abbassamento di Dio medesimo, ciò che contrasta alquanto con l'idea di superiorità e di astrazione assoluta che si dovrebbe avere all'Eterno. D'altra parte la nascita “*da donna*”, in un ben determinato momento storico, contraddice all'idea della presistenza di Gesù e per converso la perfetta integrità fisica di Maria nel generarlo fa di Gesù un dio di passaggio sulla terra, così poco partecipe della natura umana da minacciare il dogma della redenzione. La teologia cristiana dicendo che gli apostoli erano *fin da principio* convinti che Gesù fosse uguale e coeterno a Dio, per spiegare questo fatto inconcepibile, la certezza che gli stessi avevano di essere ripieni di doni carismatici, proprio per la continua, invisibile presenza di Gesù tra di loro, anche dopo la sua morte [...]. Queste sarebbero state le principali, se non le uniche ragioni, che indussero israeliti fedeli, guardinghi e gelosi custodi della religione avita, addirittura ad attribuire a Gesù i procedimenti pagani dell'apoteosi e quindi a rendergli l'omaggio supremo dell'adorazione, fino allora riservato solo a Dio. È una spiegazione puerile ed antistorica e basterebbero a smentirla, oltre la documentazione delle polemiche cristologiche, protrattesi per secoli, gli scrupoli di molti Padri della Chiesa nello scegliere tra le preghiere da rivolgere a Cristo e le preghiere da rivolgere a Dio, tra gli attributi da assegnare al Figlio e i titoli riservati al Padre, per paura di scindere la Monarchia divina in una diarchia. Ma nonostante questa preoccupazione, finì coll'imporsi l'uso di indicare Gesù, oltre che con l'attributo “*Cristo*” (“*Messia*”), che nei primi tempi precedeva e non seguiva il nome, e con tutta la gamma di appellativi cui abbiamo più sopra accennato, anche con il titolo “*Signore*”. Il nostro vocabolo (dal latino *Senior*, cioè “*più anziano*”) ha soltanto un valore di rispettoso omaggio e si conferisce ormai comunemente a qualsiasi persona; ma diverso era il caso di *Dominus*, che significa “*padrone*”, “*sovrano*” e simili, per gli antichi Romani e, ancor più del corrispondente greco Κύριος (Kyrios) [...]. È noto che nell'uso e nella lingua del tempo l'appellativo *Kyrios* era titolo onorifico degli imperatori. Non esprimeva però soltanto sottomissione civile o adulazione cortigiana, ma si coloriva di un senso religioso, sia che si volesse considerare il sovrano come discendente e successore di dèi. Anzi non era raro il caso che l'imperatore fosse venerato col doppio epiteto di Κύριος-Σωτήρ (Kyrios-Sotér) [...]. La teologia cristiana nega che nell'attribuire questo appellativo a Gesù si sia sentita l'influenza del culto degli imperatori e fa presente che il vocabolo Κύριος (Kyrios) era già familiare ai Settanta, nella loro traduzione greca dell'Antico Testamento. È vero: ma in essa il titolo è sempre ed esclusivamente usato, da solo o unito a θεός (theós) per indicare la suprema sovranità di Jahvè. [...] persino i re erano chiamati soltanto “*messia*”, unti da Dio. Solo nella Diaspora frequenti attestazioni ci dimostrano che gli Ebrei si erano rassegnati a chiamare anch'essi Κύριος (Kyrios) l'imperatore.

L'uso di invocare Gesù con tale titolo non può essere derivato che da questa consuetudine...» (cfr. Craveri M.: *«La vita di Gesù»*, Milano, 1966).

(25) Cfr. Parrinder G.: *«Son of Joseph. The parentage of Jesus»*, Edimburg, 1992.

(26) Cfr. Vermes G.: *«The Religion of Jesus the Jew»*, London, 1993.